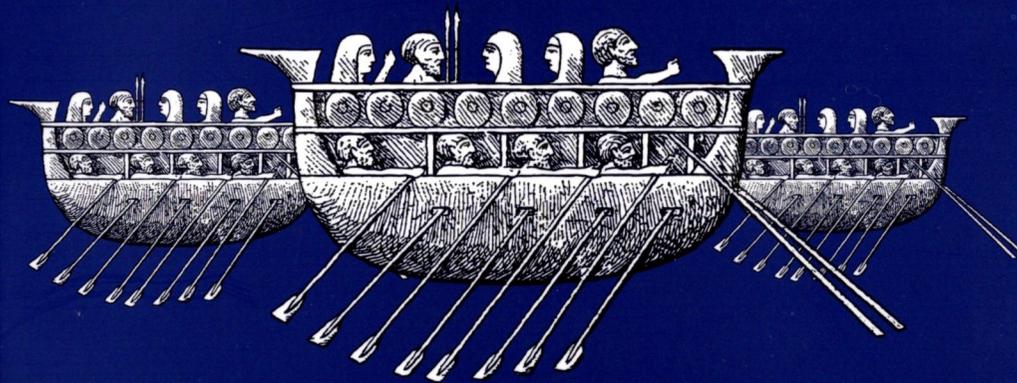


# EMPORIKÒS KÓLPOS

IL GOLFO DEGLI EMPORI



REGIONE AUTONOMA DELLA SARDEGNA  
ASSESSORATO ALLA PUBBLICA ISTRUZIONE

AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI ORISTANO  
ASSESSORATO ALLA CULTURA

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI ORISTANO  
ASSESSORATO ALLA CULTURA

SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI  
PER LE PROVINCE DI CAGLIARI E ORISTANO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SASSARI  
DIPARTIMENTO DI STORIA

ANTIQVARIVM ARBORENSE

COOPERATIVA «LA MEMORIA STORICA»

MYTHOS INIZIATIVE

in collaborazione con

AREA MARINA PROTETTA «SINIS · MAL DI VENTRE»

NOVA TELEVISIONE

MARKETING&FORMAZIONE · ORISTANO

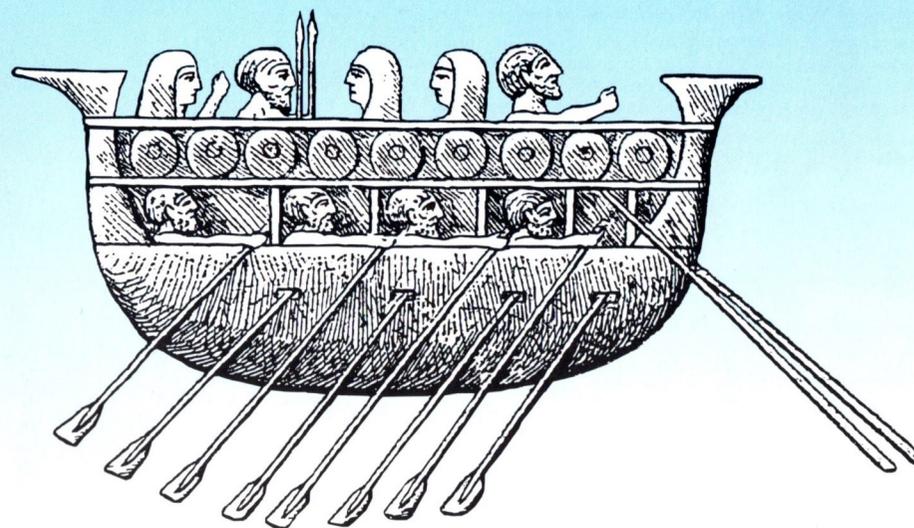
con il contributo della



Fondazione Banco di Sardegna

# EMPORIKÒS KÓLPOS

IL GOLFO DEGLI EMPORI DAI FENICI AGLI ARABI



ORISTANO · MMV

## EMPORIKÒS KÒLPOS

Oristano, Antiquarium Arborese, 22 luglio 2005 - 31 marzo 2006

**Comitato organizzativo:** Regione Autonoma della Sardegna · Assessorato alla Cultura · Amministrazione Comunale di Oristano · Assessorato alla Cultura · Amministrazione Provinciale di Oristano · Assessorato alla Cultura · Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano · Università degli Studi di Sassari · Dipartimento di Storia.

**Comitato scientifico:** Piero Bartoloni, Paolo Bernardini, Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca.

Si ringrazia il Prof. Sergio Iannelli dell'Università di Cagliari per la splendida immagine di un malato di Neapolis tratta dal suo libro *Baal, Bes barak*, Cagliari 1990.

**Allestimento** a cura di Mythos iniziative, nell'ambito del progetto *Allestimento eventi culturali per la città di Oristano*.

**Progettazione:** Andrea Costa, Silvia Oppo.

**Grafica:** ADWM Oristano

**Coordinamento Tecnico:** Maurizio Calderamo · Mythos iniziative.

**Gestione:** Cooperativa La Memoria Storica.

Partecipano all'allestimento della Mostra, alla gestione e alle attività promozionali Stefano Boi, Enrico Caria, Maurizio Casu, Aurelio Concas, Maurizio Concas, Anna Paola Delogu, Lucio Deriu, Alice De Zuani, Maria Carla Manai, Franco Moi, Giovanni Nonnis, Francesca Pinna, Alessandro Sanna, Pierpaolo Sanna, Simona Scioni, Andrea Solinas, Mario Tasca, Luciana Tocco.

**Guida alla Mostra** a cura di Pier Giorgio Spanu, Raimondo Zucca.

**Progetto Grafico:** ADWM Oristano

**Testi:** Piero Bartoloni, Paolo Bernardini, Carla Del Vais, Elisabetta Garau, Giuseppina Ragucci, Pier Giorgio Spanu, Emina Usai, Raimondo Zucca.

**Coordinamento editoriale:** Cecilia Tasca.

**Stampa:** Tipografia Ghilarzese · Ghilarza.

Si ringrazia per la collaborazione:

l'Area Marina Protetta «Maldiventre · Penisola del Sinis»;  
la società Marketing e Formazione di Oristano nella persona di Andrea Riccio.

Con il contributo della:

 **Fondazione Banco di Sardegna**

© Copyright by: LA MEMORIA STORICA · MYTHOS iniziative · Cagliari-Oristano, luglio 2005.



## Emporikòs Kólpos



2

Venti anni addietro l'antico Presidente dell'Accademia dei Lincei Sabatino Moscati, in occasione di un incontro di studi fenici in Oristano, organizzato dal Centro di Studi Arborensi, propose, in parallelo con i Convegni di Studio sulla Magna Grecia di Taranto, di celebrare nella nostra città un Convegno annuale sugli studi fenici, poiché Tharros rappresentava a parere del Professor Moscati, un «crocevia del Mediterraneo». La mostra «*Emporikòs kólpos*» che si apre nell'Antiquarium Arborense, grazie alla collaudata cooperazione istituzionale ed intellettuale tra la città di Oristano, la Provincia di Oristano e la Regione Sarda da un lato, la Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano e l'Università di Sassari dall'altro, rappresenta una tessera di un mosaico più vasto che potrebbe ricomprendere la splendida intuizione di Sabatino Moscati di venti anni fa. Con legittimo orgoglio possiamo riguardare indietro, al cammino percorso dalle nostre Istituzioni e dagli Enti di tutela e di ricerca sui Beni Culturali nell'organizzazione di eventi culturali di vasto respiro, quali *Phoinikes B Sbrdn, Make. La Battaglia del Mare Sardonio, L'isola di Herakles*, per fermarci ad alcuni titoli, che non solo hanno costituito innovative chiavi di lettura alla nostra storia mediterranea, ma hanno in concreto concentrato l'attenzione di un pubblico sardo e non sulle singole proposte espositive.

Indubbiamente il tema dei Fenici è quello che più di altri ha colto l'attenzione dei visitatori, ripetendosi quel fenomeno che sulla laguna veneta, nella fastosa sede di Palazzo Grassi, ha visto la Mostra sui Fenici mantenere il primato per numero dei visitatori e per gradimento del pubblico su tutte le successive esposizioni dei Celti, dei Maya, dei Greci d'Occidente, degli Etruschi, dei Futurismi, etc.

Oristano, erede di Tharros, che conserva preziose e celebri testimonianze del passato fenicio della propria città-madre nell'Antiquarium Arborense, vuole ambire ad una innovativa proposta museografica incentrata su Fenici di Sardegna lungo le rotte dal Mediterraneo all'Atlantico.

In questa prospettiva questa Esposizione acquisisce un valore di simbolo di un Museo dei Fenici del prossimo futuro.

Antonio Barberio  
Sindaco di Oristano

Giuliano Uras  
Assessore alla Cultura

4

Pasquale Onida  
Presidente della Provincia di Oristano

Marcello Serra  
Assessore ai Beni Culturali e all'Università

L'Amministrazione Provinciale di Oristano partecipa insieme all'Amministrazione Comunale di Oristano, alla Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e all'Università di Sassari alla costruzione di un nuovo evento culturale della nostra Regione, costituito dalla Mostra «*Emporikòs kólpos. Il golfo degli empori dai Fenici agli Arabi*» che si apre nell'Antiquarium Arborense di Oristano.

L'esposizione segna il vivace clima culturale che si costituisce attorno all'antica struttura museale oristanese, con la partecipazione corale delle istituzioni amministrative e di ricerca della Sardegna.

Questo elemento deve essere vivamente dichiarato: lungi dalle chiusure municipaliste Oristano diviene ancora una volta laboratorio scientifico di elaborazione culturale aperta ai cittadini e ai turisti.

Questo «golfo degli empori» è presentato nella Mostra globalmente, con i documenti materiali dell'attività di scambio dei Sardi e degli Orientali: solo attraverso questa analisi in filigrana è possibile comprendere l'importanza mediterranea di questo golfo di Oristano, aperto verso occidente e verso oriente.

Tharros, Othoca e Neapolis sono tre città antiche, differenziate nei loro ruoli, ma accomunate dal loro raccordo fisico ed economico costituito dal Golfo.

Nessun altro tratto di costa della Sardegna ebbe la ventura in antico di alimentare tre città, ossia tre complesse organizzazioni sociali ed urbanistiche, in virtù del ricco retroterra di ognuna di esse. Tale peculiarità storica propone oggi in sede di valorizzazione e fruizione dei Beni culturali della Sardegna l'opportunità di una riqualificazione dell'Antiquarium Arborense in vista della nascita di un Museo della civiltà fenicia tra Mediterraneo ed Atlantico, che possa contare sulla sinergia del Comune e della Provincia di Oristano, della Regione Autonoma della Sardegna e del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

## Emporikòs Kólpos



3

La Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Cagliari e Oristano ritorna in Oristano, la città figlia della fenicia Tharros, con una Mostra, ospitata nelle sale dell'Antiquarium Arborense, che per la prima volta mette insieme i tre centri che si specchiano nel golfo di Oristano. *Emporikòs kólpos. Il golfo degli empori dai Fenici agli Arabi*: questo il titolo dell'esposizione che si realizza nel concerto tra la Soprintendenza, la Regione Sarda, gli Enti Pubblici territoriali della Provincia e del Comune di Oristano, l'Università di Sassari, in conformità con il dettato degli articoli 102 e 112 del Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio (D. Lgs. n. 42/2004) che postula una partecipazione attiva, accanto al nostro Ministero per i Beni e le Attività Culturali, delle Regioni e degli altri Enti Pubblici territoriali nella fruizione e nella valorizzazione dei Beni Culturali. E questi Beni Culturali sono i segni dello scambio tra i popoli indigeni della Sardegna e i levantini che a partire dagli ultimi secoli del II millennio a. C. raggiungono i seni del sistema costiero della Sardegna e, in particolare, l'ampio golfo di Oristano, ribattezzato dai curatori della Mostra «*emporikòs kólpos*», quasi il golfo degli empori per eccellenza. Indubbiamente le testimonianze archeologiche attestano la presenza micenea in un insediamento nuragico a Tharros sin dal tardo XV-inizi del XIV secolo a.C., così come suggeriscono l'attività di mercanti levantini, con particolare rilievo dei Ciprioti, a partire dal XII/XI sec. a.C.

Questi luoghi emporici del golfo cedettero il passo alla formazione di città fenicie a partire dall'VIII sec. a.C., a Tharros, a Othoca e più tardi a Neapolis, in un momento in cui, tramontata la civiltà nuragica in senso stretto, riconosciamo come protagonisti di una nuova stagione culturale i Sardi.

Il fervido dibattito degli archeologi sul problema della cronologia delle ultime testimonianze nuragiche, compresi i celebri bronzetti e la statuaria di grandi dimensioni, che lo scrivente ascrive al termine del Bronzo finale, verso il 900 a.C., e delle prime attestazioni della civiltà dei Sardi, che paiono ancora labili nell'Oristanese, è presente in questa Mostra, che segna la costruzione comune, con gli Enti Locali, di un suadente itinerario culturale aperto alle prospettive mediterranee.

Vincenzo Santoni  
Soprintendente per i Beni Archeologici  
per le Province di Cagliari e Oristano

5

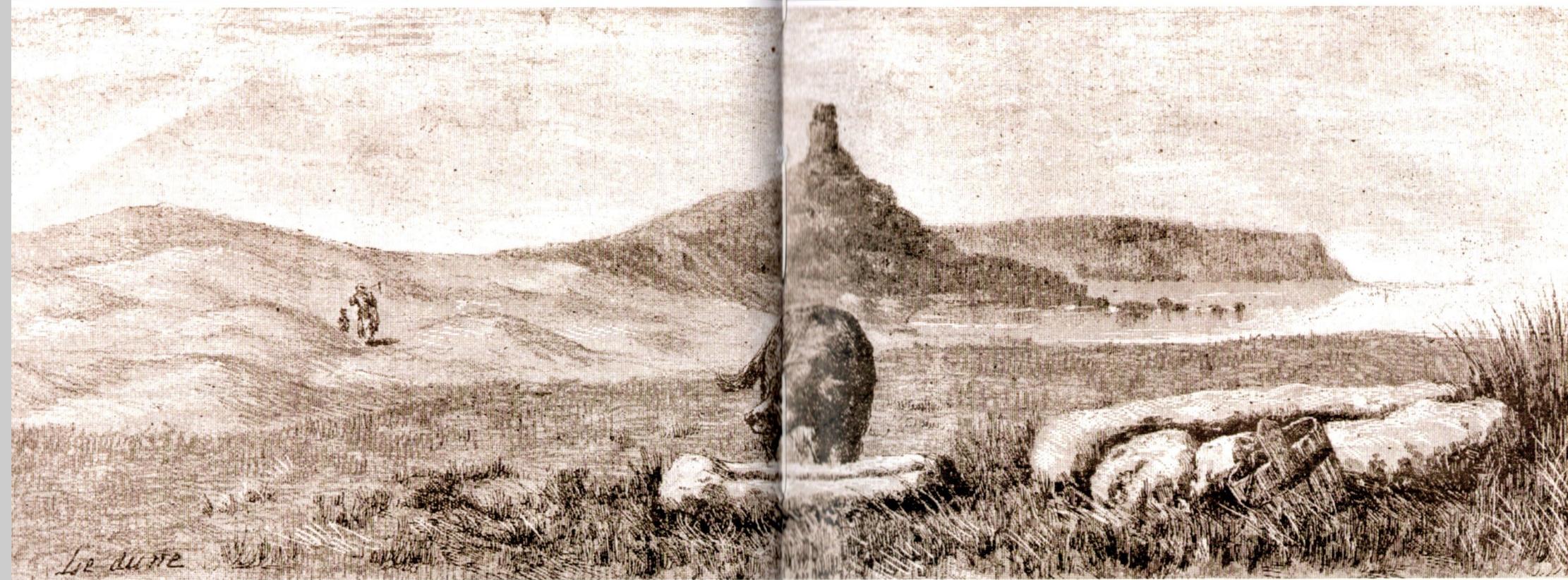
L'Università degli Studi di Sassari, nell'ambito delle attività di ricerca del Dipartimento di Storia, propone in sinergia con la Soprintendenza per i Beni Archeologici delle province di Cagliari e Oristano e con l'Antiquarium Arborense di Oristano, con il contributo della Fondazione Banco di Sardegna, la nuova mostra storico-archeologica oristanese, dal titolo «*Emporikòs kólpos. Il golfo degli empori*» che illustra un evento epocale della storia della Sardegna nella cornice più vasta della storia mediterranea, la creazione, sulle rive del lunato golfo di Oristano, di una rete di empori che diedero origine alla più ampia concentrazione di città della Sardegna antica.

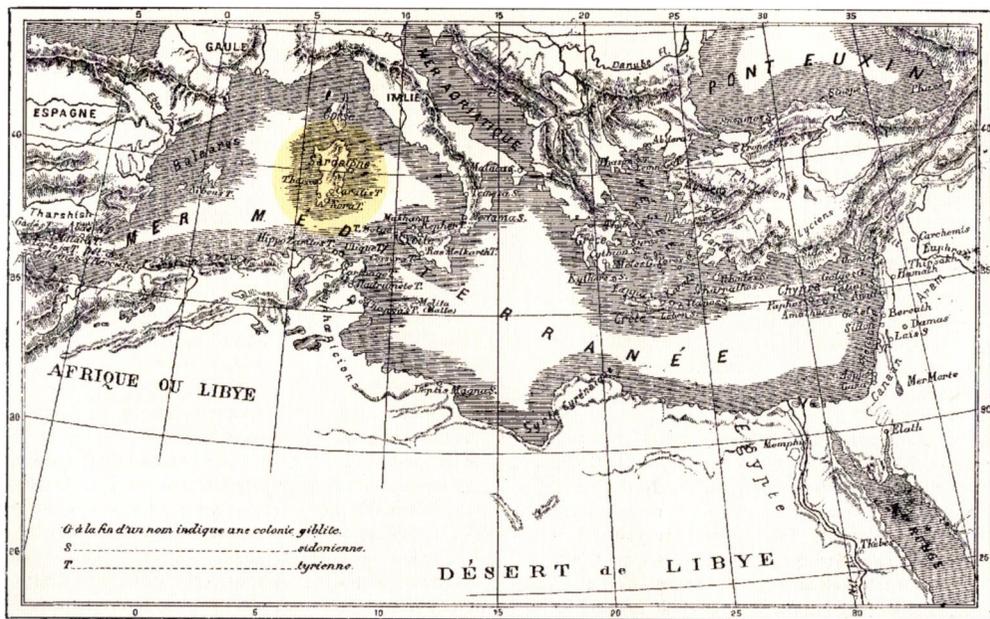
Il titolo greco della esposizione, inventato dall'archeologo Paolo Bernardini, richiama direttamente un altro golfo emporico, noto al geografo Strabone, sulla costa atlantica del Marocco, tra la fenicia Lixus e il Capo Spartel, l'antico promontorio di Kòtè.

Due ampie insenature sabbiose quella sarda e l'altra mauritana, variate nel volgere dei secoli dagli apporti fluviali e dalle formazioni lagunari e stagnanti, ma caratterizzate da un paesaggio comune, che agevola il sorgere dei luoghi dello scambio tra le popolazioni indigene, detentrici delle risorse del territorio, e gli *emporoi*, i mercanti venuti ex Oriente. L'esposizione, dovuta essenzialmente alla generosità della Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari, guida i visitatori alla scoperta di questo golfo d'Oristano che attraverso il fiume Tirso, ma anche di corsi d'acqua minori, quale il Fiume Sacro (Riu Mannu-Sitzzerri) di Neapolis, si raccorda con un profondo entroterra, nel quale sono strutturate le genti nuragiche. I *Phoinikes*, intesi come Egizi e Levantini (Filistei, Aramei, Ciprioti, ma anche Fenici di Tiro), sono i coprotagonisti, insieme ai Sardi, dell'*emporìa* sulle rive del golfo, che farà scaturire in tempi e modi diversi la nascita di tre città, Othoca l'antica, Neapolis e Tharros.

La storia di questi empori, divenuti città, senza perdere il loro prioritario carattere di centri di scambio, è proposta in questo testo e nell'esposizione, attraverso materiali archeologici preziosi e spesso inediti. Con soddisfazione si vuole qui segnalare la sezione relativa agli scribi, nella quale si documenta nelle città del golfo il moltiplicarsi nel tempo di sistemi scrittori, da quello fenicio, al greco, al latino, all'ebraico, all'arabo, restituendo ai visitatori e agli studiosi il caleidoscopio di lingue e di scritture che caratterizzò l'*emporikòs kólpos* della Sardegna.

Attilio Mastino  
Prettore dell'Università di Sassari





5

## Il golfo emporico

Paolo Bernardini



Gli specchi lagunari di Santa Giusta e Santa Maria sono i lembi superstiti di quelle articolate ramificazioni d'acqua che segnava-  
no il golfo interno oristane-  
nese in diretto collegamento  
con il mare; un paesaggio di terre  
mobili, fatto di piane fertili, benedet-  
te ma precarie, di esili istmi e potenti  
speroni di roccia impiantati nelle viscere  
del Mediterraneo.

È il paesaggio che favorisce gli approdi e le soste; la sua mobilità, che è anche assenza di confini e di limiti, prelude agli incontri, agli scambi; è l'orizzonte fisico e culturale che definisce, nel tempo e nello spazio, il divenire dell'*emporikòs kólpos*, il golfo emporico dei navigatori ed esploratori egei e vicino-orientali e poi fenici.

La fertilità delle terre, di straordinaria potenzialità agricola, come le piane del Sinis, la ricchezza metallifera di alcuni particolari di-  
stretti, come quello del Guspinese, la facilità dei percorsi e delle inter-  
connessioni, agevolati dalle vie d'acqua, come il corso potente  
del Tirso, l'intensa crescita degli insediamenti umani, spesso opu-  
lenti, fin dalle fasi della preistoria e della protostoria costituiscono  
le premesse e le basi fondanti dell'emporica organizzata che inizia  
a delinearsi nei tempi maturi e finali dell'età del Bronzo e, in suc-  
cessione, nell'avvio dell'età del Ferro. Gli scenari fisici nei quali  
sorgeranno le principali *enclaves* fenicie Othoca, Neapolis e  
Tharros sono, non a caso, interessati dalla presenza di articolate  
comunità indigene caratterizzate da una struttura organizzativa  
complessa nell'età del Bronzo e in grado di esercitare forme spe-  
rimentate di controllo territoriale. Prima dei Fenici, il golfo emporico  
è già una realtà nel rapporto, antichissimo, che lega le ricche

comunità indigene con i *pro-  
spectors* che muovono  
dall'Egeo e dal Vicino Oriente  
lungo quello straordinario ite-  
rario verso Occidente che  
unisce il Mediterraneo  
all'Atlantico e che verrà fondato, nel  
mito, dalle imprese di Herakles-  
Melqart.

6

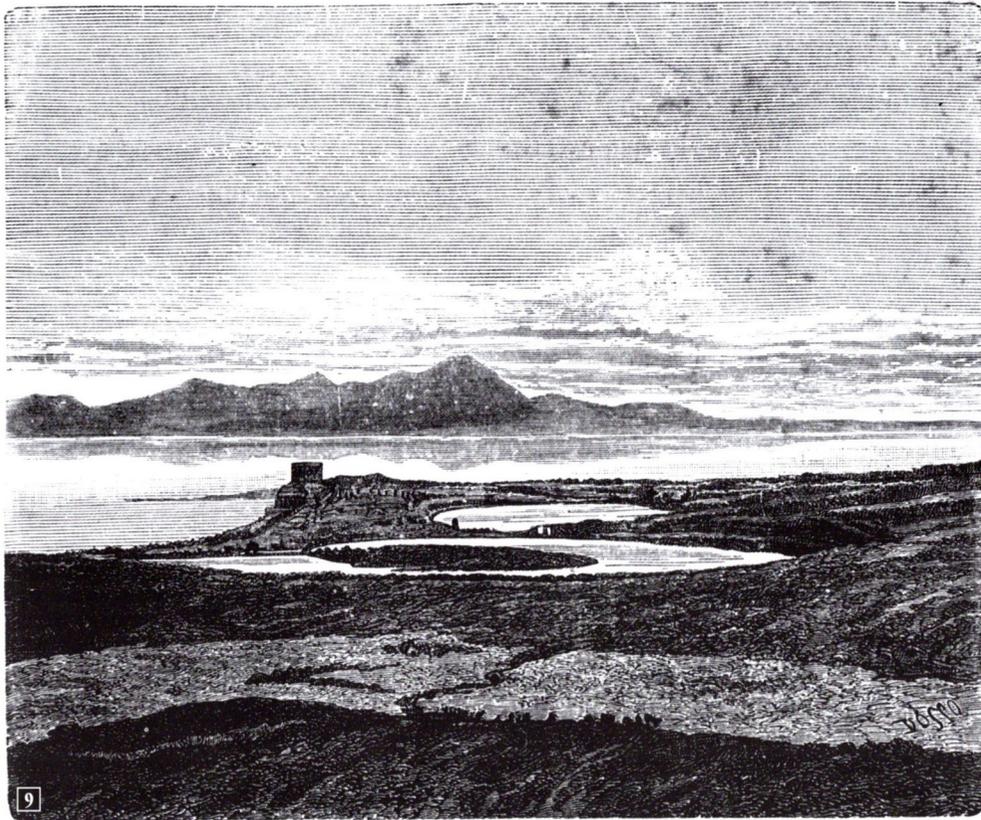
Sulle terre mobili del golfo oristane-  
se l'incontro tra culture diverse è un episodio di  
un'avventura intricata e affascinante nella quale  
ideologia e tecnologia, dono e commercio, magia e conoscenza si  
fondono inestricabilmente a definire le forme più antiche  
dell'emporica; in seguito, questa si svilupperà attraverso le norme  
e le regole degli insediamenti urbani fenici nati sul golfo e, ancora  
dopo, attraverso il piano strategico di egemonia di uno di essi,  
Cartagine d'Africa.

Ma vive ancora il golfo emporico nei mutati scenari storici e cultu-  
rali dell'ordinamento amministrativo romano e nell'intensa in-  
terrelazione di uomini e merci che scandisce i secoli maturi dell'  
Impero e della tarda antichità; vive ancora nei giorni tormen-  
tati e difficili delle incursioni arabe; vive ancora quando gli antichi  
insediamenti sono ruderi sommersi nelle sabbie e nell'oblio.

I protagonisti di questa lunghissima storia sono certo i naviganti  
di cultura micenea, quelli di provenienza siriana e palestinese o  
gli abili Fenici, i Greci e gli Etruschi; gli eserciti e i mercanti cartagi-  
nesi, gli scaltri e intraprendenti *mercatores* italici, i funzionari  
romani, i terribili pirati barbareschi... ma soprattutto, e in primo  
luogo, le comunità indigene del golfo, quella componente autoctona  
che, dal confronto e dall'interrelazione, che sarà anche, a volte  
e come è naturale, scontro e rifiuto, cresce, matura e muta ri-  
proponendosi ogni volta con le proprie peculiarità e originalità di  
cultura e di tradizione.

9





occorre notare come il Golfo di Oristano non si sottragga a questi parametri. Se si lasciano da parte i piccoli luoghi d'imbarco, pur presenti in numero considerevole, tre furono i porti che contribuirono alla vita e all'economia del circondario. In ordine puramente geografico furono quelli di Tharros, di Othoca e di Neapolis. Quanto al primo, è noto che, malgrado una situazione geografica accattivante solo all'apparenza, fosse dotato di un porto di modeste dimensioni, il cui interrimento provocò la precoce morte della città. Di ben altro respiro furono il porto di Othoca, ubicato nella foce del Tirso, secondo tradizioni orientali ben consolidate, e quello di Neapolis, lagunare, annidato alla radice del Capo della Frasca. Gli stessi venti dominanti, soprattutto Maestrale e Scirocco, hanno favorito l'approccio a questi ancoraggi: ne fu favorita senza dubbio Neapolis e i navigli di Othoca se ne giovarono. Minori vantaggi ne trasse la marineria tharrensese, che il soffiare dello Scirocco costrinse talvolta a protrarre involontariamente l'ancoraggio.

Infatti, il porto di Tharros costituisce la materializzazione dell'assunto tucidideo che, secondo lo storico greco, caratterizzò gli insediamenti fenici disseminati lungo la costa siciliana e, per traslato, lungo tutte le coste del Mediterraneo occidentale. Recita infatti il famoso passo (VI, 2, 6): «... Abitarono anche i Fenici tutto intorno alla Sicilia, dopo aver occupato i promontori sul mare e le isole adiacenti per favorire il loro commercio coi Siculi ...». Questo principio ha uniformato per secoli il giudizio sulle strutture portuali delle città fenicie, fin tanto da divenire un *topos* e, in quanto tale, spesso privo di fondamento. Infatti, lo storico si è limitato a descrivere l'ubicazione degli insediamenti e non quella dei loro porti, che ebbero ben altra collocazione. È ben noto che i promontori, in una visione puramente balneare del problema, costituiscono un luogo ideale, ma ciò purtroppo è vero solo in condizioni meteorologiche ottimali, che malauguratamente non coincidono con i parametri dell'antica navigazione. Infatti, mentre il versante occidentale della penisola di Capo San Marco, su cui sorge Tharros, è pienamente esposto al Maestrale e dunque è inutilizzabile anche come

ancoraggio temporaneo, quello orientale è pienamente aperto a Greco e Scirocco, che superata l'ampiezza del golfo, si abbattono lungo la costa. L'unico approdo estivo è costituito dall'ansa che si apre alla radice del Capo, a nord-est della località di Su Muru Mannu e in significativa coincidenza con l'imboccatura dell'antico porto oggi interrato.

Altro discorso meritano gli impianti portuali di Othoca e di Neapolis, destinati del resto a gestire realtà mercantili di portata ben più ampia di quanto non lo fosse il micro-commercio degli *athymata*. Othoca, collocata alla radice del Campidano e al centro del bacino cerealicolo più considerevole della Sardegna, fu il punto di imbarco delle riserve granarie destinate a Cartagine e a Roma. Il fiume Tirso, che all'epoca si apriva in una località più prossima al centro abitato, al pari dei più famosi porti fluviali del Mediterraneo, costituì un superbo e sicuro porto-canale.

Come quello di Othoca, anch'esso oggetto di studio da parte di Raimondo Zucca, il porto di Neapolis costituisce un esempio eccellente delle tecniche marinare acquisite dai Fenici. L'accesso apparentemente non semplice era favorito dal Maestrale così come l'uscita era agevolata dallo Scirocco. Sfruttando la sua qualità lagunare, il porto permetteva di penetrare in profondità nel territorio, offrendo al naviglio in transito rifugio temporaneo nella rada a Est del Capo della Frasca e attracco stabile e sicuro nella estrema propaggine orientale dello stagno di Marceddi, cioè lo stagno di San Giovanni, a Nord della città. Come è noto, il porto era il punto di riferimento del versante meridionale del golfo ove era ubicato il bacino metallifero del Guspinese. Non sporadiche né irrilevanti tracce di frequentazioni precoloniali illustrano l'importanza del distretto minerario e del suo porto.

In definitiva, il Golfo di Oristano, ben noto all'antica navigazione, costituì una delle porte d'ingresso privilegiate della Sardegna, in virtù dell'ampio vestibolo aperto ad Occidente e grazie anche al richiamo delle risorse dell'entroterra, che fin dal V millennio a.C. costituirono un richiamo irrinunciabile.



## Strutture precoloniali

Raimondo Zucca



III

L'inserimento della Sardegna nelle rotte tra Oriente e Occidente mediterraneo appare realizzato a partire almeno dalla fine del XV - inizi del XIV secolo a.C., ad opera dei navigli micenei.

I prodotti micenei documentati in Sardegna non paiono essere anteriori al Miceneo IIIA, cui si riportano vaghi di collana in pasta vitrea dalle tombe di giganti di San Cosimo (Gonnosfanadiga), Perda 'e Accuzzai (Villa San Pietro) e Su Fraigu (San Sperate), in questo caso in associazione con un sigillo cilindrico. Allo stesso ambito cronologico si assegna un frammento di avorio, pertinente ad una cista, decorato da una testina di guerriero residua nell'elmo di tipo miceneo a zanne di cinghiale disposte su vari ordini da Mitza Purdia di Decimoputzu e, soprattutto, un *alabastron* angolare, di probabile produzione peloponnesiaca, dalla torre A del nuraghe Arrubiu di Orroli e un frammento di una forma chiusa da Murrù Mannu di Cabras (area del *tofet* di *Tharros*). Ben più rilevanti quantitativamente sono i materiali ceramici del Miceneo IIIB (1300-1190) e IIIC (1190-1050), attestati in particolare nella rocca di Antigori (Sarroch), ma anche a *Nora*, Tratalias, Monastir, Villa San Pietro, Borore, Orosei.

Nell'ambito cronologico del XII-prima metà dell'XI secolo si verifica presso le comunità nuragiche della Sardegna un pressante segno di una presenza materiale cipriota, costituita sia da ceramica, sia e soprattutto da bronzi, tra cui specchi e, in particolare, tripodi. La Sardegna è, infatti, interessata dalla circolazione di tripodi enei di manifattura cipriota del Tardo Cipriota III (1200-1050) che dà luogo anche a rielaborazioni locali. Tra i primi devono indicarsi gli esemplari di una collezione privata di Oristano (forse da Siniscola) e di Samugheo. Sono attribuibili, invece, ad artigianato nuragico i

tripodi di Santadi (Su Benatzu), Ittiri (S. Maria in Paulis) e Serri (S. Vittoria). In attesa di un esame autoptico e di analisi archeometriche resta problematica l'ascrizione a fabbrica cipriota del TC III piuttosto che a manifattura locale d'influenza cipriota per due nuovi tripodi derivati da un insediamento nuragico di Solarussa, nella bassa valle del Tirso, a 10 km a monte della foce.

La presenza, in contesti nuragici del Bronzo finale, di martelli, palette e molle da fonditore, oltre all'attestazione di *oxhide ingots* (lingotti «a pelle di bue») interi (anche con marchi di scritture sillabiche egee e di segni «alfabetici» semitici) e soprattutto frammentari offre un'ampia documentazione dell'arrivo in Sardegna di modelli, tecnologie e, probabilmente, artigiani ciprioti e levantini.

Acquisiamo così la certezza dell'inserimento dell'isola in una rotta tra Oriente e Occidente di navi levantine del tipo di quelle naufragate a Ulu Burun (1325 a.C. ?) e a Capo Gelidonia (1200/1150 a.C.), sulle coste meridionali della Turchia, con carichi assortiti in cui prevalevano gli *oxhide ingots*.

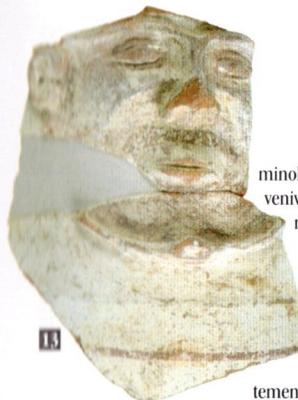
In effetti l'isola tirrenica rappresentava, anche per le sue ricchezze in metallo, allume, grano e schiavi (?), un plesso fondamentale della navigazione sia verso occidente, sia verso oriente. Il paesaggio mediterraneo del tardo secondo millennio a.C. era, dunque, caratterizzato da navi «che toccavano vari porti del Mediterraneo, caricavano e scaricavano continuamente parte delle merci, avevano probabilmente a bordo marinai di diversa origine e andavano dove gli interessi economici del momento prospettavano buoni affari» (Lucia Vagnetti).

Queste strutture del commercio e delle interrelazioni con il *milieu* indigeno sono compendiate dal termine greco *Phoinikes*, che, in realtà, si riferisce a realtà profondamente diverse tra loro e attribuibili di volta in volta, e non necessariamente in scansione cronologica, ad Aramei, Filistei, Ciprioti, Euboici e *Phoinikes* delle città della Fenicia, in una fase antecedente l'assunzione del potere del re di Tiro sulla regione congiunta dei Tirii e dei Sidonii, ossia nella prima metà del IX sec. a.C. Questa fase di scambi che in passato, con una ter-



12

## Strutture precoloniali



13

minologia attualmente in ribasso, veniva definita «precolonizzazione», si salda alle correnti di scambio tra Oriente e Occidente che abbiamo descritto a partire dal Miceneo IIC. I documenti di queste relazioni in Sardegna si riscontrano prevalentemente in strutture culturali, risalenti al Bronzo finale, che si dimostrano luoghi

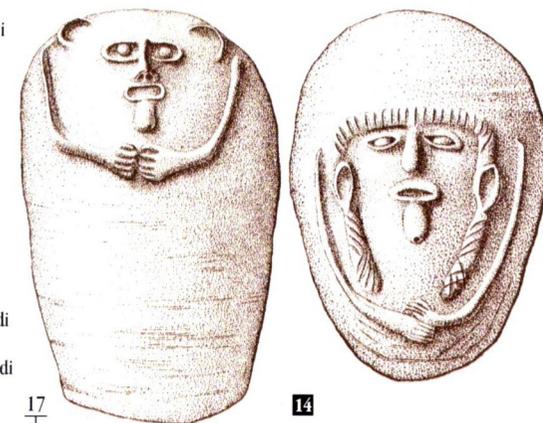
eletti allo scambio, in forme cerimoniali, con i *partners* levantini. Parlano in questo senso i celebri bronzi siro-palestinesi di Santa Cristina di Paulilatino, per i quali appare congrua una cronologia tra il X e il IX sec., ma anche le statuine levantine di Santu Antine-Genoni, di Mandas, di Galtelli, di Flumene Longu-Alghero, e di altri siti. Tali insediamenti non sembrano, in genere, essere abbandonati con il Bronzo finale, ma proseguono in uso abbracciando la prima età del Ferro e talora l'Orientalizzante antico.

In tal modo poterono corrispondere sia ai modi di scambio con i *Phoinikes*, sia in progresso di tempo alle più complesse relazioni con gli stanziamenti fenici a partire dall'VIII sec. a.C. Così è per Santa Anastasia di Sardara che accoglie i bacili con anse a boccio di loto, di possibile manifattura cipriota dell'VIII sec. a.C., o per Santa Cristina di Paulilatino con le fibule ad arco semplice, ancora antecedente gli inizi del IX sec., e a sanguisuga della fine dell'VIII sec. a.C., o per Su Monte di Sorradile-Tadasuni, con due fibule a sanguisuga, un frammento di torchiere (o di incensiere?) a corolle floreali cipriota dell' VIII sec. a.C.

Aldilà della redistribuzione verso l'interno di beni suntuari orientali o di ambito villanoviano è fondamentale, ora, l'attestazione di empori indigeni costieri, aperti alle relazioni mediterranee. L'esempio più esplicito è costituito dall'insediamento sardo di

Sant'Imbenia (Alghero), che nel corso del IX secolo a.C., ma soprattutto nel successivo VIII, rappresenta la struttura di scambio indigena aperta all'elemento levantino, ma forse anche euboico: se, infatti, la documentazione archeologica ed epigrafica ci mostra, nell'ambito del controllo indigeno dell'emporio, una chiara prevalenza di manufatti e modelli orientali, tra cui emerge una componente filistea, d'altro canto l'attestazione di materiali euboici consente di non escludere (ma, beninteso, neppure di affermare con sicurezza) che nelle stesse navi dei *Phoinikes* che attraccavano nel Porto Conte, all'emporio di Sant'Imbenia, vi fossero levantini e greci, secondo un modello noto ad Al Mina, alla foce dell'Oronte, a Pithekoussai, a Cartagine e a Huelva (Tartessos), in Andalusia.

Nell'ambito dei *Phoinikes* una presenza filistea è attestata a Santa Maria de Nabui (*Neapolis*), nell'ansa sud orientale del Golfo di Oristano, grazie alla brillante attribuzione di Piero Bartoloni di un frammento ceramico configurato a volto antropomorfo ivi rinvenuto, evidentemente, in un insediamento indigeno, pertinente, alla serie dei «sarcofagi» filistei, dell'XI secolo.



17

14



15



16

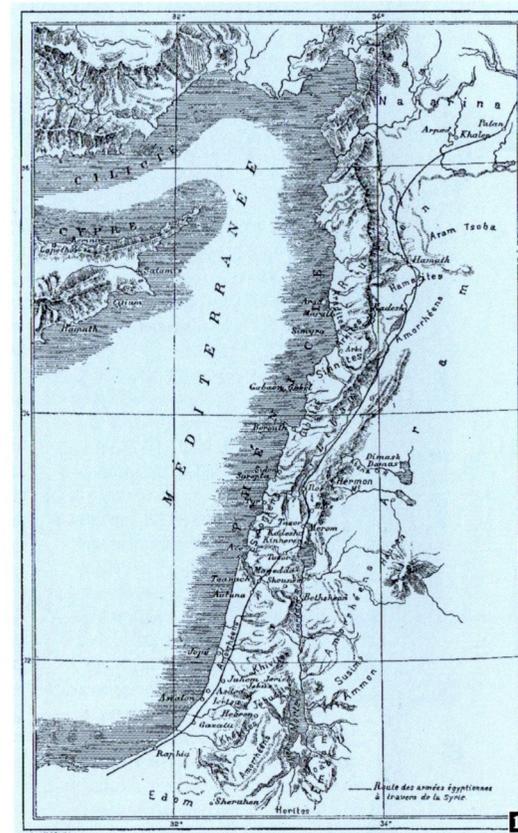
## Phoinikes e Fenici

Paolo Bernardini

Nei poemi omerici i *Phoinikes* sono gli stranieri dalla pelle rossa che vengono da Oriente a commerciare nei porti della Grecia; già difficilmente caratterizzabili come etnia e specificità culturale nella percezione e nella psicologia dei *Greci* essi dovettero essere del tutto indistinguibili in quelle dei popoli occidentali, con i quali essi entrarono precocemente in contatto; se *Phoinikes*, in questo senso, sono gli Aramei di Pitecusa, i Filistei di Sant'Imbenia nel golfo di Alghero o i naviganti euboici delle coste africane, *Phoinikes* sono anche i naviganti che toccano il golfo emporico di Oristano a partire dalle fasi medie e finali dell'età del Bronzo.

Le comunità nuragiche che popolano il tratto costiero della penisola del Sinis entrano precocemente in contatto con i *prospectors* egizi e vicino-orientali: ceramica micenea circola nella penisola almeno a partire dalle fasi del Miceneo IIIA, ancora del XV secolo, e costituisce le premesse alla penetrazione verso l'interno, lungo la via fluviale del Tirso, di oggetti "esotici" che raggiungono i grandi santuari indigeni come i lingotti di rame del nuraghe Nurdole di Orune o le figurine in bronzo antropomorfe di Santa Cristina di Paulilatino; ancora la penisola del Sinis conserva, per i successivi secoli XI-IX a.C., testimonianze di circolazione di ceramica prodotta a Cipro mentre elementi di cultura filistea appaiono sul sito della futura Neapolis.

Con il successivo "orizzonte" fenicio, tra il IX e l'VIII secolo, l'area di diffusione tende ad articolarsi lungo vie di penetrazione differenziate che coinvolgono altri importanti centri di raccordo della cultura indigena: dal santuario di Su Monte di Sorradile a quello di Santa Anastasia di Sarda fino forse alla *red slip* di Barumini e alle *pilgrim-flasks* di Villanovaforru. Precoci in queste aree sono anche le testimonianze di un'interrelazione culturale profonda che innesca mutamenti e sviluppi nell'artigianato locale: dalla ceramica micenea prodotta localmente a Barumini, dalle forme "cretesi" ricordate



19

in alcune ceramiche di Santa Vittoria di Serri o in alcuni peculiari bronzi di Nurdole, alle "contaminazioni", nello stesso artigianato in bronzo, di motivi orientali e di tradizioni locali, visibili, ad esempio, nell'iconografia del "repastore", del trionfo sul nemico o sul mostro, di alcuni guerrieri raffigurati con le loro armature da parata o altrimenti percepibili nella circolazione di bronzi d'uso e di lavoro legati alla metallurgia e di chiara ispirazione vicino-orientale.

Si tratta di fenomeni che, come è il caso dei Filistei a Neapolis, non soltanto confermano relazioni a livello di commercio empirico e di *gift's trade* ma definiscono anche in modo netto forme di stanzialità e di convivenza.

Il rapporto di stanzialità condivisa con i gruppi indigeni è elemento fondamentale nella definizione delle *enclaves* fenicie le quali sono emanazione diretta delle esperienze urbane e mercantili vicino-orientali.

Il primo insediamento dei Fenici a Othoca si colloca sul colle oggi occupato dalla Cattedrale di Santa Giusta; ma, ad essere più precisi, la comunità vicino-orientale si stabilisce entro il tessuto di un insediamento indigeno fortificato che le recenti ricerche archeologiche

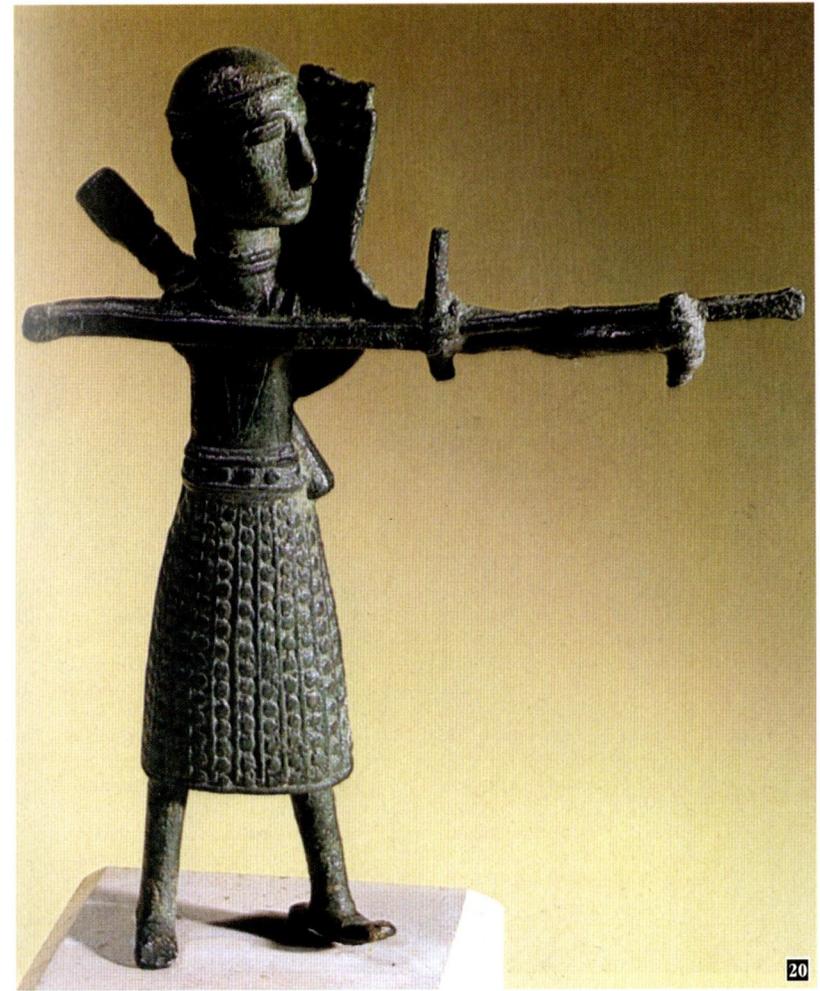
hanno iniziato a documentare; armi di tradizione locale sono inoltre attestate nella necropoli.

A Tharros l'interrelazione è evidente, di nuovo, nei manufatti indigeni deposti nella necropoli fenicia ma anche nella rifunzionalizzazione del villaggio del colle di Muru Mannu, scelto per ospitare il santuario *tofet* cittadino.

La specificità empirica sembra evidente e prevalente nella fase più antica di organizzazione degli insediamenti fenici e suggerisce una riflessione sulle forme e i limiti di un legittimo impiego del termine di "colonizzazione", peraltro ormai diffuso e di ampia omologazione mediterranea.

Othoca, ad esempio, appare un fiorente centro indigeno progressivamente interessato da una presenza stanziale fenicia che peraltro non diventa mai "esclusiva"; il centro è aperto, ancora nel VII e nel VI secolo, ad una ampia circolazione di mercanti, in particolare provenienti dall'area tirrenica, i quali hanno la possibilità, in un contesto evidentemente ancora di ampia fluidità sociale, di acquisire un ruolo di spesso all'interno della comunità.

Neapolis, per quanto appena sfiorata dalle ricerche, inizia a rivelare per l'età arcaica un profilo "mercantile" che certamente sviluppa la fisionomia più antica dell'emporio precoloniale: i frammenti di *red slip* di convincente derivazione dal Circolo dello Stretto e la cospicua presenza, del tutto isolata in Sardegna, di anfore vinarie etrusche, ne sono indizi importantissimi.





21

## Indigeni e Fenici a Nurazzolu-Gonnoscodina

Giuseppina Ragucci · Emerenziana Usai



22

I quadri di interrelazione che l'archeologia documenta sulla base dei risultati delle ricerche scientifiche e dello studio dei materiali si arricchiscono grazie ai risultati conseguiti nel sito nuragico di Nurazzolu, nel Comune di Gonnoscodina (F. 217, II, SO e SE dell'IGM), costituito da un nuraghe e da un vasto insediamento di capanne realizzati in marna arenacea locale, che hanno restituito una ricca documentazione di cultura materiale indigena, in associazione ad un insieme di prodotti di indubbia matrice orientale.

L'indagine scientifica nella camera del nuraghe ha individuato consistenti depositi di cenere e carbone pertinenti alla dispersione di un unico focolare, che contenevano materiali nuragici riferibili al Bronzo finale (1150-850 a.C.) e alla prima età del Ferro (850-510 a.C.) in associazione a frammenti di ceramica fenicia arcaica risalenti all'VIII a.C., insieme ad abbondanti resti di pasto, quali ossa e denti animali e gusci di molluschi (campagne di scavo 1994/95 e 1997). Ulteriori depositi di cenere, indagati alle quote inferiori, erano invece riferibili alla frequentazione nuragica dell'ambiente prima dell'arrivo dei Fenici e ricoprivano a loro volta un battuto in argilla, steso sopra una sistemazione pavimentale a lastricato. I reperti fenici costituiti da tre anfore, due brocche, una delle quali decorata a bande rosse dipinte, un piatto con orlo curvilineo riverso all'esterno ed una coppa *red slip* documentano, nella varietà delle forme ricostruite, un contatto antico e profondo con

le popolazioni del Vicino Oriente. Un piccolo monile in osso, costituito da due elementi circolari forati uniti da una piccola verga, e un vago di collana in pasta vitrea si inquadrano come elementi pregiati di provenienza extrainsulare.

Il contesto materiale indigeno è molteplice e abbondante ed è rappresentato da ciotole carenate, tegami, vasi contenitori di derrate quali brocche con ansa punzonata, olle a labbro distinto, vasi a collo ed un frammento di una navicella o di un bacile in bronzo. La compresenza di un ricco repertorio fitile unitamente a preziosi oggetti suntuari di provenienza vicino orientale e la varia tipologia dei materiali nuragici rinvenuti in associazione a Nurazzolu è segno di uno scambio commerciale e culturale avvenuto all'interno di un monumento ciclopico probabilmente già in parte in rovina, ma ancora intensamente frequentato dalle popolazioni nuragiche ed aperto e ospitale verso le popolazioni fenicie.



23

23



24

## Neapolis, l'emporio e la città

Raimondo Zucca

Sui dossi che marginano a Sud-Est la riva del sistema lagunare di Marceddi, S. Giovanni e S. Maria, in località Santa Maria de Nabui (Guspini) fu costituito almeno dal Bronzo finale (XII-fine X sec. a.C.) un emporio in seno ad una comunità indigena.

Con la prima età del Ferro l'insediamento sardo fu interessato (certamente entro la seconda metà dell'VIII sec. a.C.) da una presenza di Fenici di Tiro aperti allo «scambio internazionale» che fa giungere a Santa Maria de Nabui vasi fenici ad ingubbiatura rossa (*red slip*) da Gadir (Cádiz - Andalusia) e anfore del "circuito dello stretto gaditano", che fanno da *pendant* alle brocchette askoidi e ad altre ceramiche sarde presenti nei centri fenici di Mozia, Cartagine, Gadir e negli insediamenti indigeni andalusi di Huelva e Sevilla (El Carambolo), forse provenienti anche dal golfo emporico di Oristano.

Gli scavi in atto dovranno chiarire se i Fenici avessero costituito sin dall'VIII sec. a.C. uno stanziamento coloniale a Santa Maria de Nabui, ovvero se gli stessi Fenici fossero *emporoi* (mercanti) organizzati in seno all'insediamento indigeno neapolitano.

Il carattere emporico del centro si manifesta con le importazioni sia fenicie, sia etrusche dal tardo VII secolo a.C. (anfore), sia greche continentali, insulari e magno-greche a partire dalla prima metà del VI sec. a.C.

La funzione emporica di Neapolis sembra essere definita anche giuridicamente da Cartagine all'atto della conquista dell'isola intorno al 510 a.C.

La geografia antica registra varie *Neapoleis* nell'Africa punica che costituiscono un *pendant* alla *Neapolis* sarda. Il parallelo più puntuale si pone tra la *Neapolis* di Sardegna e la *Neapolis* tunisina, in quanto nell'uno, come nell'altro caso si tratta non di un toponimo effimero, dovuto ad un calco culturale, bensì della denominazione ufficiale della città, attestata in età romana e medievale fino agli esiti attuali di Nabui per la città sarda, e di Nabeul per quella africana. Il punto di partenza per la nostra analisi è costituito dal testo di Tucidide che rappresenta la più antica menzione del toponimo

*Neapolis* d'Africa, a proposito dell'arrivo a Siracusa dei rinforzi guidati da Gilippo.

[1] Ma Gilippo era venuto con un altro grosso esercito raccolto nella Sicilia e con gli opliti che in primavera erano stati mandati dal Peloponneso a bordo delle navi mercantili, ed erano arrivati a Selinunte dalla Libia. [2] Erano stati spinti dal vento in Libia, poi i Cirenei avevano fornito loro due triremi e guide per la navigazione; mentre andavano lungo la costa si erano alleati con gli Evesperititi, che erano assediati dai libici, e sconfitti questi ultimi, da lì avevano seguito la costa fino a *Neapolis*, *Karkedoniakón empórion* (stazione commerciale cartaginese), dove la distanza dalla Sicilia è più breve, cioè due giorni e una notte di viaggio; da questa città avevano attraversato il mare ed erano giunti a Selinunte (Thuc. VII, 50, 1-2, trad. G. Donini).

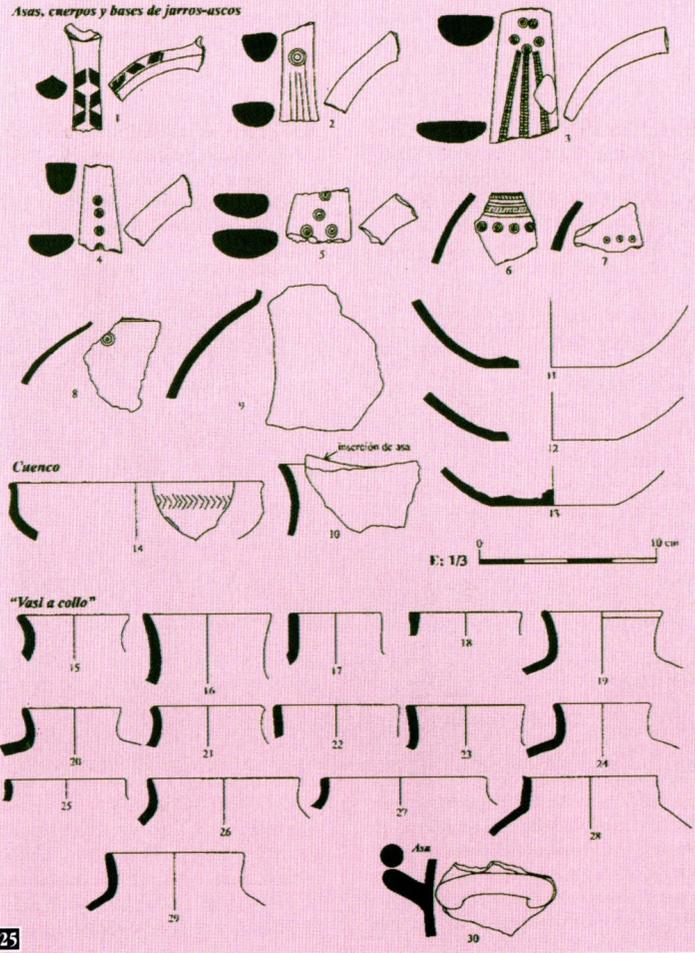
Questa *Neapolis Karkedoniakón empórion* deve essere considerata, più precisamente, una città dotata di un *empórion* cartaginese, ossia per dirla in punico un MQM HDSH, una struttura di scambio organizzato da Cartagine, cui avevano accesso le diverse componenti dei traffici mediterranei. All'interno dell'*empórion* erano costituiti i *kérukes* (banditori) e i *grammatêis* (scribi), destinati ad amministrare il commercio dell'emporio con gli stranieri per conto dello stato di Cartagine.

Questo MQM HDSH fu tradotto dai greci che frequentavano l'*empórion* con il termine greco *Neapolis*, che restò così a denotare la città sarda e quella tunisina.

Il fatto che solo nel caso di *Neapolis* - Nabeul della Tunisia e di *Neapolis* - Nabui di Sardegna, il poleonimo sia stato conservato sino ai nostri giorni, attraverso la tradizione classica e medioevale e attraverso la toponomastica, riflette, indubbiamente, un rapporto particolare con *emporoi* greci, la cui presenza nelle due località dovrà essere chiarita attraverso lo scavo delle rispettive aree commerciali. La *facies* delle importazioni greche di *Neapolis*, in parti-

**Cerámicas sardas**

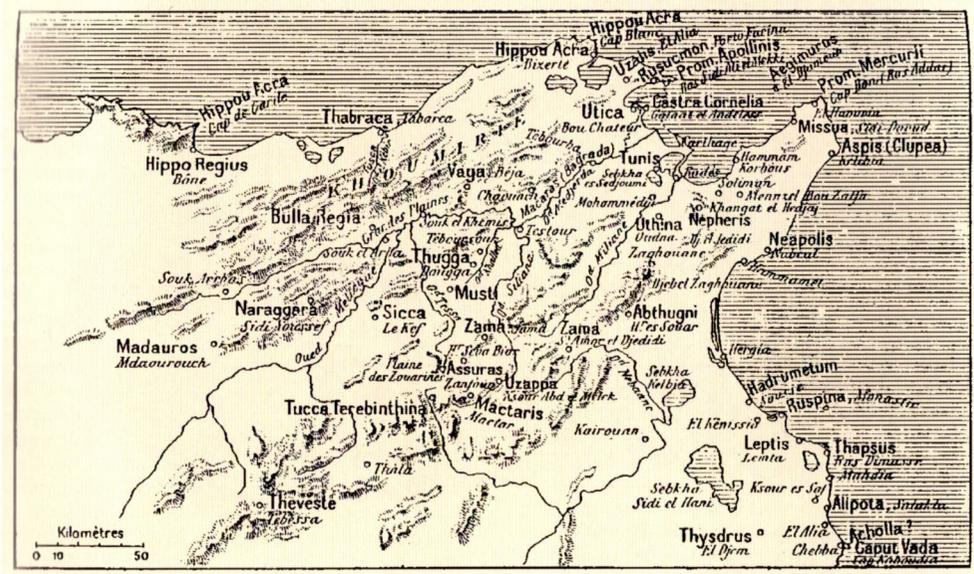
Asas, cuerpos y bases de jarros-uscos

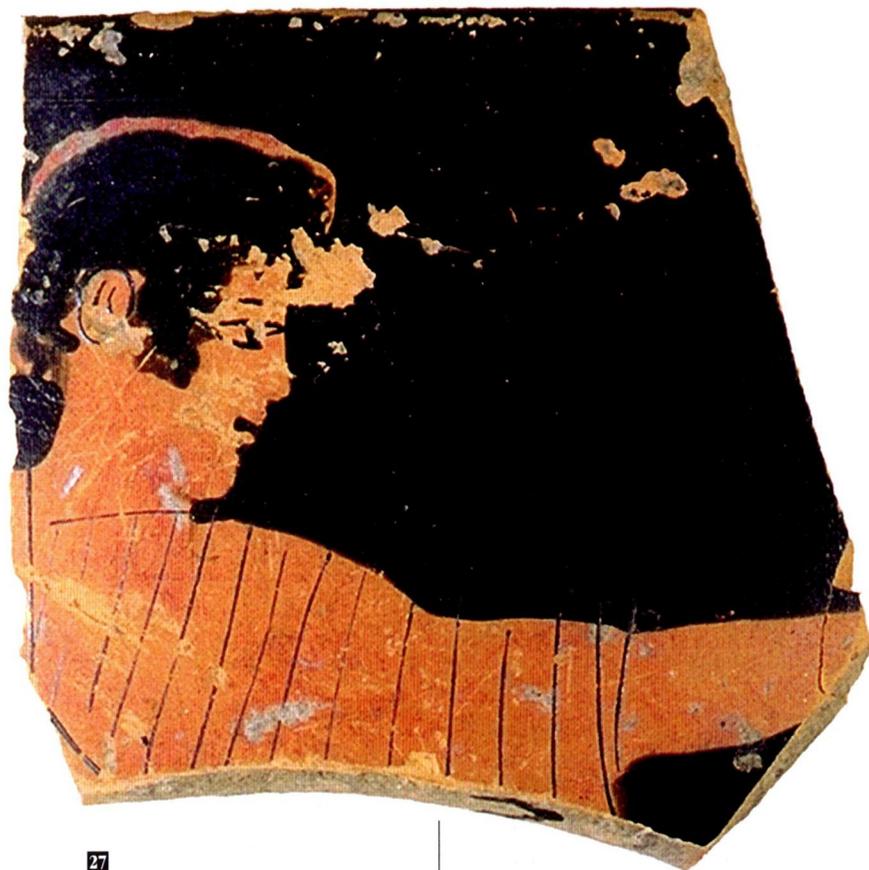


**Neapolis, l'emporio e la città**

colare per quanto attiene la ceramica attica, ma ora anche le anfore «ionio-massaliote» di produzione magno-greca, tra gli ultimi decenni del VI sec. a.C. e il IV sec. a.C., è stata preliminarmente documentata dalle ricerche effettuate dagli anni settanta del XX secolo a oggi. Per quanto attiene la *Neapolis* della Tunisia gli scavi archeologici, seppure limitati, hanno rivelato un piede di coppa attica del-

la fine del VI sec. a.C. insieme ad una preponderante presenza di anfore puniche. Per quest'ultima *Neapolis* è senz'altro rilevante l'indicazione di *Tucidide* relativa alla distanza tra *Neapolis* e *Selimois* (Selinunte) (due giorni e una notte): essa rappresenta un paraplo di un portolano in uso nel V sec. a.C. da cui attinse il dato *Tucidide*.





27

## I Greci di Neapolis

Raimondo Zucca



28

Sul poleonimo greco *Neapolis* in Sardegna e sul relativo inquadramento storico si è misurata l'analisi critica degli studiosi sin dal Settecento. Fu Ettore Pais nel 1895 a postulare per primo la eventualità che il poleonimo sardo *Neapolis* fosse stato determinato da un emporio greco sotto il controllo cartaginese.

L'ipotesi si basava sulle due iscrizioni greche di Massalioti rinvenute a *Tharros*, da riportarsi in realtà tra il III e il II sec. a.C., dunque, probabilmente, in età romana repubblicana, e non su una documentazione archeologica neapolitana, allora assente.

L'impostazione del Pais fu seguita da Gennaro Pesce ma avvertita da altri studiosi che ritenevano inconsistente l'esclusivo dato onomastico per postulare una struttura emporica greca a *Neapolis*, preferendo l'ipotesi di una traduzione ellenica di un corrispondente poleonimo cartaginese QRT HDSHT o MQM HDSH.

A partire dal 1972 la individuazione a *Neapolis* di rilevanti quantitativi di ceramica greca, in particolare attica, estesa tra il III ventinquennio del VI sec. a.C. e la seconda metà del IV sec. a.C., ha offerto ai fautori della tesi dell'emporio greco di *Neapolis* un argomento di discussione. Francesco Nicosia, per primo, ha messo in rapporto la mitica fondazione di *Ogryle* in Sardegna, frutto di una rielaborazione ateniese della saga dei Tespiadi nell'isola, con la «presenza massiccia di ceramica attica, anche di alto livello artistico a *Neapolis*». A questo orizzonte si è riferito Massimo Pittau in uno studio del 1990 in cui si è risolutamente schierato a favore di un emporio greco a *Neapolis*, che giustificerebbe la persistenza del toponimo dall'evo antico al giorno d'oggi, che «da allotrio o forestiero che era in origine, è presto diventato *locale ed indigeno*

ed inoltre si è stabilmente fissato ed imposto a livello *popolare*».

È indubbio che l'assunzione a livello locale del toponimo greco e non di quello punico, di cui *Neapolis* costituirebbe il calco, è un forte indizio a favore del rilievo e della persistenza che assunse il poleonimo greco nell'ambito degli stessi *Neapolitani*, come nel caso dei toponimi africani *Neapolis* (Nabeul) e *Hippo Diarbytos* (Byzerte).

*Neapolis* dunque invoca, almeno al principio, l'esistenza di una percentuale di grecofoni da ipotizzarsi collegati alle attività portuali, ma, successivamente, l'importanza stessa del poleonimo classico, assunto, del resto, tale e quale, dal latino, dovette obliterare un eventuale toponimo anteriore che poté designare lo stanziamento pre-cartaginese.

Appare, infatti, indiscutibile, anche dai recenti scavi archeologici in atto, l'ascrizione della città sarda di *Neapolis*, tra lo scorcio del VI e il III sec. a.C., all'ambito punico, cui si riferiscono elementi di cultura materiale quali le ceramiche, le terrecotte figurate, i vetri, i sigilli, le monete, le iscrizioni graffite. In definitiva il poleonimo *Neapolis* non può, da solo, identificare un *emporion* (struttura di scambio commerciale) greco e, a maggior ragione, una colonia ellenica, tenuto anche conto che non possediamo in Sardegna alcun riferimento ad una *apoikia* (= colonia) greca al di fuori della cornice mitografica e che le ricerche più recenti accreditano esclusivamente una possibile fase emporica arcaica greca ad *Olbia*. D'altro canto le numerose *Neapoleis* del mondo antico risultano solo in due casi sicuri riferibili a *ktiseis* (= fondazioni) greche: si tratta della più celebre *Neapolis* della Campania (la cui *ktisis* è at-

29

tribuita ai Cumani ovvero, nella specificazione di Strabone, ai Calcidesi [di Cuma] insieme a Pithecusani e Ateniesi) e della *Neapolis* tracia, dedotta da Thasos. Abbiamo infatti una *Neapolis* nel Ponto Euxino, così ribattezzata da Pompeo e corrispondente all'antico villaggio di *Phamizòn* ed un'altra nel *Chersonesos* taurico di origine scizia, seppure frequentata dai Greci. In Asia Minore sono documentate tardivamente due *Neapoleis* in Caria, una in Isauria e una in Galatia. Nell'isola di Cipro possediamo documentazione tardiva di una *Neapolis* corrispondente a Limassol. Nella Mesopotamia è attestata una *Neapolis* come stazione della strada reale dei Parti. In Palestina sono annoverate due *Neapolis*: si tratta rispettivamente della denominazione concorrente del porto di *Maiouma*, presso Gaza e del nuovo nome di *Sichem* stabilito da Vespasiano (*Flavia Neapolis*). L'Arabia registra una *Neapolis* sede vescovile attestata a partire dal Concilio costantinopolitano del 381 d.C. In Egitto Erodoto cita una località «prossima a una *Neapolis*», corrispondente per taluno ad una *Kainopolis*. Sempre in Egitto deve menzionarsi una *Neapolis* di Giustino del VI secolo d.C. e il quartiere portuale detto *Neapolis* di Alessandria. Una seconda *Kainopolis* localizzata in *Cyrenaica* dovrebbe corrispondere ad una *statio Neapolis* del Ravennate. In Tripolitania *Lepcis Magna* e *Sabratba* sono note anche con il poleonimo *Neapolis*. In Africa Proconsolare si registrano la colonia *Iulia Neapolis*, nota come *Neapolis* e un quartiere detto *Neapolis* a Cartagine.

Inoltre *Neapolis* è denominazione alternativa di *Macomades Minores* e forse di *Leptis Minus*. In Sicilia è documentata una *Neapolis* come quartiere nuovo di Siracusa ed un'altra *Neapolis* sobborgo di *Leontinoi*. Più problematico è il caso di una *Neapolis* della *chora* akragantina. Infine assume particolare interesse per la nostra problematica il passo polibiano relativo alla conquista romana della città punica di *Panormos*, dalla parte del mare, dov'era un quartiere denominato *Neapolis*. Nella penisola italica annoveriamo una *Neapolis* in *Apulia* ed un'altra *Neapolis* in *Histria* attestata dal Ravennate. La panoramica relativa alle principali *Neapoleis* dell'antichità dimostra che il poleonimo ellenico per il suo prestigio poteva essere assunto sia in aree elleniche, sia in aree anelleniche, senza che esso rispondesse, di necessità, ad una *ktisis* greca, potendo indicare semplicemente un «quartiere nuovo» ovvero la denominazione alternativa di un centro dotato di un proprio poleonimo. In ambito romano e bizantino è documentata la rifondazione di città con questo nome nelle aree orientali grecofone. Infine si deve rilevare che anche in ambito punico possediamo quartieri nuovi battezzati *Neapolis* (Cartagine, Panormos) e città denominate *Neapolis*, sia che si trattasse di un poleonimo concorrente con quello originario (*Lepcis Magna*, *Sabratba*, *Macomades Minores* e, forse, *Leptis Minus*), sia che *Neapolis* costituisse l'unico poleonimo noto (*Neapolis* sarda e *Neapolis* dell'Africa Proconsolare).

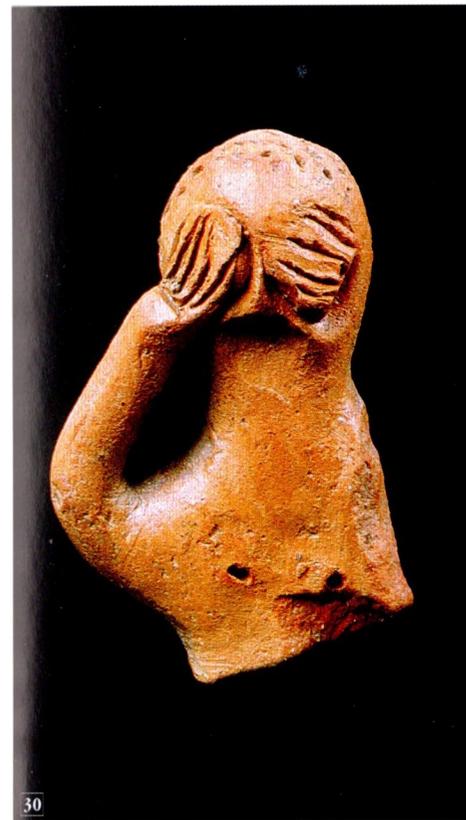


29

30

## La stipe di Neapolis

Paolo Bernardini



30

Il ritrovamento di una ricca stipe votiva, consistente soprattutto in ex-voto figurati offerti ad una divinità salutare, documenta la presenza di un importante santuario in prossimità delle mura cittadine di Neapolis ma al di fuori del perimetro urbano; le figurine, sia plasmate a mano che eseguite a stampo, si collocano tra il IV e il III sec. a.C. e parlano di un culto di risanamento, legato prevalentemente alla piaga delle oculopatie.

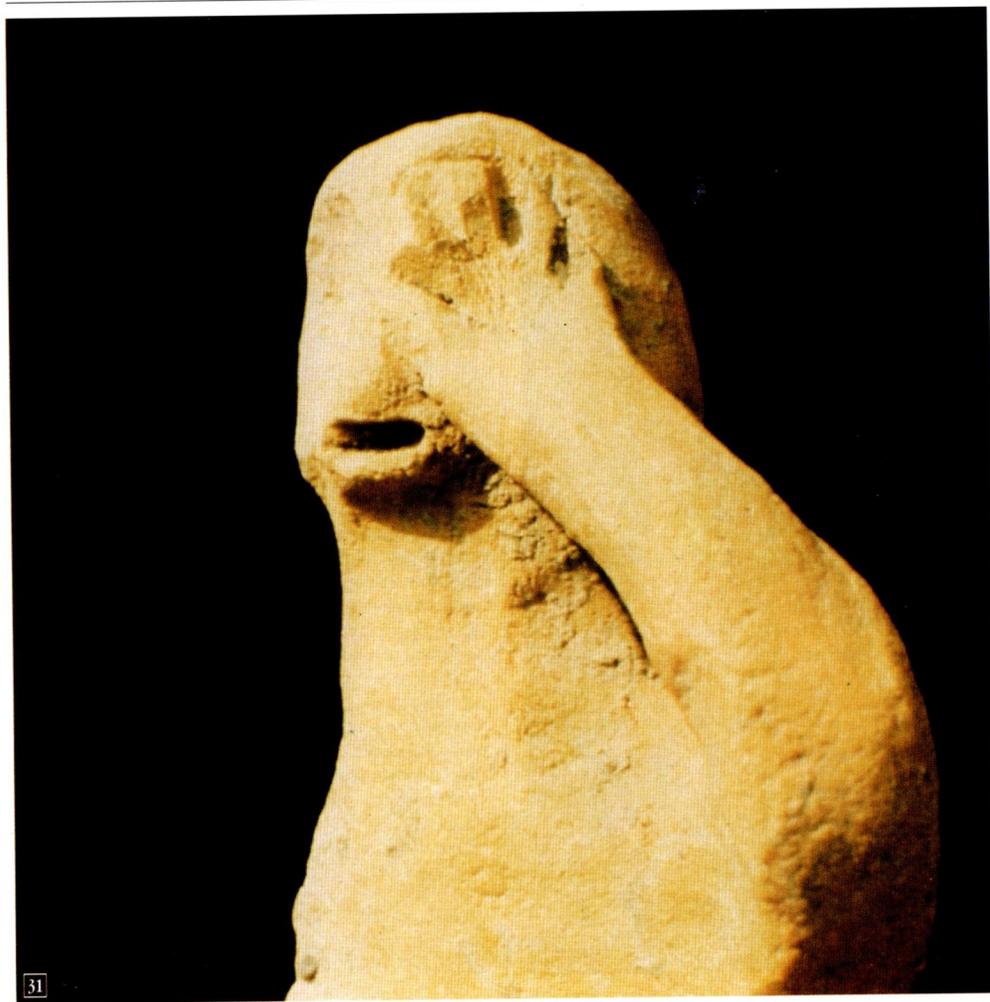
Per quanto preminenti, le figurine non esauriscono il quadro della *favissa*; vi appaiono infatti protomi, motivi anatomici, gambe, braccia, falli, *pinakes*, frutti, vasi plastici e più ampia è la sfera delle malattie e dei disturbi fisici, localizzati in varie parti del corpo e per la cui guarigione ci si rivolge alla divinità.

Al di là della fortissima distribuzione di culti sanatori le cui *favissae* presentano caratteristiche analoghe a quelle descritte nel territorio oristanese, bisogna sottolineare l'ampia diffusione nel territorio di riferimento della Neapolis punica, per il quale restano indicativi i limiti, anche se posteriori, del *territorium* di Neapolis romana, sostanzialmente coincidenti con la medievale curatoria di Bonorzuli; ricordo, ad una distanza massima di una decina di chilometri dal centro neapolitano, i complessi importanti delle *favissae* di Orri, in territorio di Arborea, di Tanca Arborea e di Pauli Putzu, in agro di Terralba; ma non va dimenticato l'importante deposito votivo di Narbolia, con il quale, pur nella diversità concettuale del culto, le figurine di Neapolis hanno riscontri significativi dal punto di vista della resa stilistica.

Ma certamente il confronto obbligatorio e immediato è con la serie delle figurine restituite dalla *favissa* di Bitia, in territorio di Domusdemaria; omogenee nell'ideologia e nella tematica, le due classi presentano divergenze tecniche notevoli, con prevalenza a Bitia della tecnica dello stampo mentre a Neapolis è preminente la fabbricazione a mano.

I devoti di Bitia e di Neapolis segnano con le mani le parti del corpo malate e per le quali si chiede la guarigione; la serie di Bitia è eseguita al tornio con una peculiare forma a campana cava, con

31

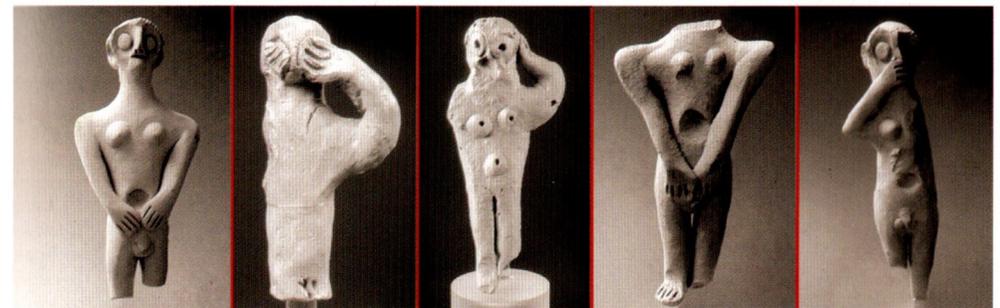


31

## La stipe di Neapolis

uso abbondante della lisciatura a stecca e della tecnica dell'incisione (piedi, organi sessuali), integrata da applicazioni a pastiglia (occhi, seni, etc.); in vari casi ulteriori dettagli anatomici sono resi tramite pizzicato sull'argilla ancora duttile. Peculiare è il risultato stilistico del prodotto che abbina a formule corsive e approssimative, indifferenti alla riproposizione di un corretto impianto fisico e naturalistico, di antica matrice orientale, le nuove tendenze verso il bozzetto, la concisione e l'espressionismo della corrente ellenistica, vissuta e interpretata in formule di artigianato d'effetto di ambito "popolare".

Per molti versi rispondenti alle tendenze artigianali evidenziate nel gruppo di Bitia, i devoti di Neapolis presentano una costruzione più colta della figura, resa in forme plastiche più conseguenti che spesso raggiungono, grazie anche alla tecnica a mano, la realizzazione a tutto tondo, così come accurata è l'applicazione a pastiglia per gli occhi e gli altri dettagli anatomici; la produzione neapolitana, più matura e conscia delle potenzialità espressive della materia e della tecnica, è inoltre più aderente alle originali e antichissime matrici vicino-orientali che confluiscono in vario modo nella coroplastica fenicia e punica.



32

33



## Archeologia del paesaggio neapolitano

Elisabetta Garau

Nuovi dati su *Neapolis* sono stati recentemente acquisiti attraverso un progetto di ricognizioni intensive di superficie condotte nel territorio limitrofo alla città, al fine di cogliere le trasformazioni avvenute nel corso del tempo, con particolare attenzione alla definizione dell'estensione dell'area urbana e dell'immediato suburbio della stessa.

I dati emersi consolidano quanto già noto dalle precedenti ricerche, riconoscendo nell'area lagunare uno spazio naturale di comunicazione per un territorio con forti potenzialità e un ricco retroterra minerario e, alla luce delle importazioni provenienti da vari porti del Mediterraneo, un ruolo di spicco nei traffici marittimi svolto ininterrottamente e intensamente fino a età bizantina.

Nel lungo *excursus* diacronico delle presenze compreso tra età protostorica (nuragica) ed età bizantina risaltano, alla luce delle conoscenze sulla *Neapolis* punico-romana, i dati relativi a una frequentazione precedente la fondazione punica della città. Infatti se l'area circumlagunare appare popolata almeno già dalle fasi del Bronzo medio/recente e Bronzo recente, è dall'VIII-VII secolo che parrebbe rilevarsi una presenza antropica più fitta: la significativa attestazione sia di materiali fenici - ceramica in *red slip* (piatti, coppa), ceramica d'uso comune (bacini, coppe) e anfore commerciali (di probabile produzione iberica) - sia di importazioni, peraltro scarsamente attestate nel resto della Sardegna (anfore dalla Grecia orientale e continentale, bucchero e anfore dall'Etruria) inducono a riconsiderare sotto una luce diversa l'impatto di Cartagine sul territorio lagunare verso lo scorcio del VI secolo a.C. Le peculiarità tipologiche (vasellame di uso quotidiano) e la distribuzione di questi materiali consentono di ipotizzare una frequentazione "organizzata" nell'area lagunare, prima della fondazione punica di *Neapolis*, attraverso un'installazione fenicia a carattere commerciale (una *Palaeopolis?*): il centro, catalizzatore dei prodotti locali e base per una redistribuzione interna delle merci provenienti dalle varie parti del Mediterraneo, è inquadrabile coerentemente in un

distretto subregionale già efficacemente coinvolto nell'espansione fenicia con Tharros e Othoca. I vari fattori d'attrazione come la posizione presso la laguna e la ricchezza di risorse naturali (giacimenti minerari, terreni fertili), determinanti presumibilmente nella scelta insediativa dei Fenici già a partire dall'VIII sec. a.C., suggeriscono per il sito lagunare un ruolo di autonomia nel sistema insediativo e di organizzazione delle risorse economiche delle città fenicie ubicate nel golfo di Oristano e, su scala maggiore, il suo inserimento nella rete di insediamenti fenici sorti, in corrispondenza di importanti e ricchi distretti minerari, sulla costa sud-occidentale e occidentale della Sardegna.

Un dato di estremo interesse nella ricostruzione dei paesaggi è rappresentato dalla sostanziale continuità di frequentazione dei siti fenici tra la fine del VI e il IV secolo a.C., quando Cartagine avvia la punicizzazione del territorio attraverso un centro urbano fondato su un'area già fortemente propulsiva dal punto di vista commerciale, ereditando l'organizzazione economica fenicia - canale commerciale e sfruttamento delle miniere - accanto a una nuova valorizzazione delle risorse agricole della zona. L'espansione della città nella fase punica parrebbe cogliersi con maggior evidenza dal pieno V e nel IV secolo, in coincidenza con la diffusione, prevalentemente in ambito urbano, di materiali d'importazione di varia provenienza (anfore di Mileto/Samo, di Corinto, vasellame attico a vernice nera, anfore dell'Egeo settentrionale, della Magna Grecia, di Massalia, etc.), che sottolinea il ruolo importante di *Neapolis* nel golfo di Oristano come area essenziale di passaggio e di smistamento del commercio prima fenicio poi punico nelle rotte occidentali. Dal IV secolo (come poi in quello successivo) è altresì percepibile, in un'ottica di espansione nel territorio, un intenso movimento verso il settore meridionale e quello occidentale.

Nel periodo di passaggio tra la dominazione punica e quella romana (III-II secolo a.C.), l'ambito urbano mostra una sostanziale

## Archeologia del paesaggio neapolitano



34

continuità, mentre si assiste a un incremento delle presenze (fattorie) nel settore occidentale, la cui riconoscibilità è suggerita soprattutto dalla distribuzione diffusa e consistente di anfore puniche di produzione locale, destinate forse, in ragione delle peculiarità morfologiche, allo stoccaggio, in accordo alla politica di sfruttamento delle risorse naturali già adottata dalla metropoli africana.

Tra la tarda età repubblicana e la prima età imperiale si inizia a cogliere da un lato la dimensione suburbana/rurale in corrispondenza del settore occidentale, dove si intensifica lo sfruttamento in direzione della parte costiera, dall'altra un progressivo estendersi dello spazio urbano, il cui limite orientale è indicato per tale periodo dall'esistenza di uno spazio funerario.

I secoli centrali dell'Impero (II-III secolo d.C.) parrebbero coin-

cidere con un periodo di floridezza e di stabilità, rilevabile attraverso un consolidamento del tessuto urbano, accompagnato da un fenomeno di espansione sul territorio. Nella fase tardo-imperiale (IV-V secolo d.C.), accanto a una veste immutata dei limiti urbani, sul territorio iniziano a rilevarsi delle contrazioni, pur in una generale continuità del sistema delle fattorie.

È infine in età bizantina che si percepisce un mutamento sensibile nei paesaggi urbano e suburbano: si rilevano infatti, nelle aree periurbane e suburbane, alcune contrazioni delle presenze in relazione a una *central place* probabilmente ridimensionato e differentemente organizzato, eccetto che nel settore Nord-Est, dove l'incremento delle attestazioni in prossimità del presunto *castrum* recentemente ipotizzato è forse ricollegabile a un concentrarsi dello spazio urbano - o di parte di esso - in tale settore.

36

## Neapolis romana e altomedievale

Pier Giorgio Spanu



35

La *Neapolis* sarda, ubicata sulla costa centro occidentale dell'isola, all'estremità sud-orientale del Golfo di Oristano, è documentata assai tardivamente, a partire dal I secolo d.C., con tale poleonimo (Ptol. III, 3, 2; Rav. 5, 26; Guid. 64; Tab. Peut. II, c) o mediante il riferimento ai suoi abitanti - i *Neapolitani* (Plin. n.h. 3, 7, 85; Ptol. 3, 3, 8) - e al suo *territorium* (Pall. 4, 10, 16).

La città entrata nell'orbita romana all'atto della conquista dell'isola nel 238/37 a.C., documenta l'uso della scrittura neopunica in età tardo repubblicana, accanto ad attestazioni di graffiti greci (un *Apol(l)onis* su una patera in Campana A) e latini (un *Licinus* su una coppa in Campana B del 100 a.C. circa, oltre a bolli latini e greci come quello rodio di *Zoilos* con busto di Helios radiato (lettura di V. Porcheddu). La città romana sembra riproporre, seppure in parte, la scelta insediativa cartaginese, occupando

il sistema di dossi, limitati a settentrione dall'antica insenatura oggi ridotta a lagune. L'esistenza di un porto, ancorché non esplicitamente attestata dalle fonti letterarie antiche e altomedievali, risulta dai portolani e dalle carte nautiche del basso Medioevo. La topografia del centro urbano con un impianto trapezoidale, corrisponde ad un sistema di dossi alluvionali, precipitati in direzione nord e nordest verso gli stagni di Santa Maria.

Nel settore sud-orientale della città si localizza un edificio termale in *opus vittatum mixtum* (a filari di laterizi e blocchetti di pietra) databile ad età imperiale avanzata, riutilizzato sino al secolo XVIII come chiesa intitolata alla Vergine Santa Maria de Nabui, in ambito altomedievale. Probabilmente in funzione di questo edificio termale fu eretto un grande acquedotto che conduceva le acque dalla sorgente di Laus de Giaxi, nei monti a sud di Neapolis, fi-

37



no alla città, con un percorso di km 5, 750. Gli scavi nel settore nord-orientale della città misero in luce completamente un secondo edificio termale minore, largamente ristrutturato in età altomedievale, momento in cui immediatamente ad Est del complesso si costituì un aggregato di ambienti realizzati in un rozzo *opus africanum*, all'interno di un possibile *castrum* bizantino.

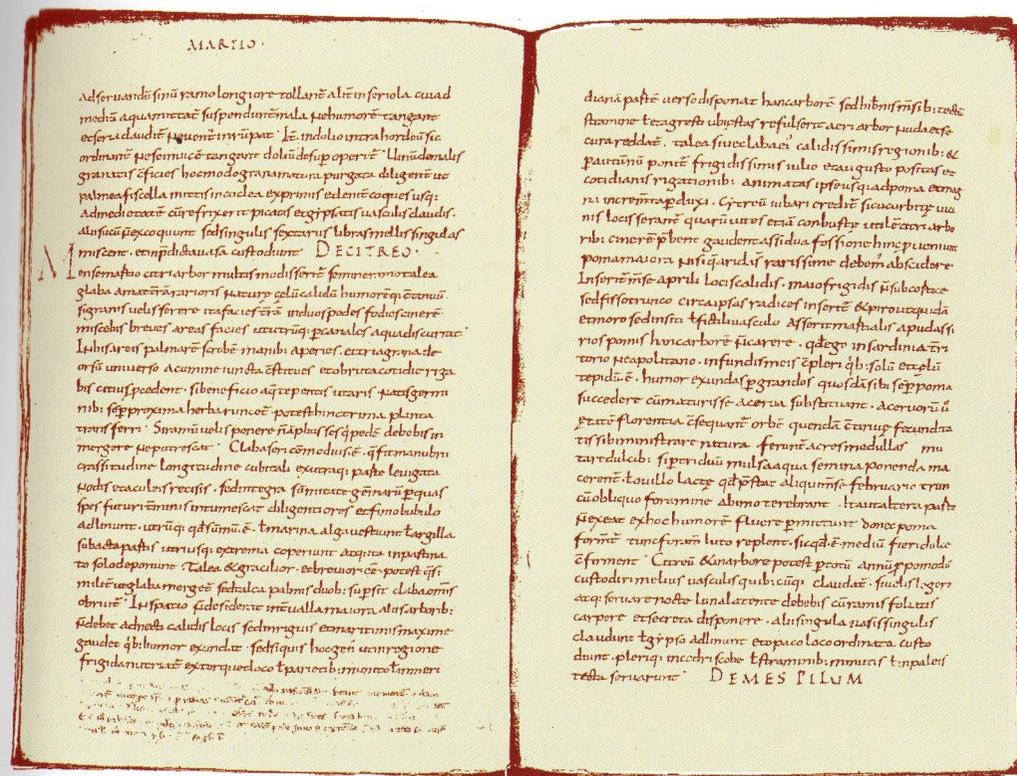
All'estremità settentrionale della città, dirimpetto all'antica insenatura portuale, si individua un'area pubblica, forse il *forum*, da cui provengono membrature architettoniche, una statuetta marmorea di Afrodite Urania e frammenti di altre statue, un'iscrizione di Valeriano posta dai *decuriones* di Neapolis, altri frammenti di iscrizioni di imperatori e una probabile *tabula patronatus* in bronzo.

La necropoli orientale della città ha rivelato tombe alla cappuccina e a sarcofago liscio di pietra calcarea, cui si deve riferire un frammento di iscrizione di un *sepulchrum familiae* e l'epitafio posto da un *C. Atilius* a un suo *collibertus*.

Nella stessa area si è individuato un *ostrakon* (un coccio che fungeva da supporto ad una scritta) del III secolo d.C. Il testo è il seguente: *Marsuas a Neapoli, Dec(imum) vel Dec(ium) Ostiliu(m) Donatum mis(er)rum, mutum, sur(dum) reddas, quantu(m) / homini respondes* (O Marsuas di Neapolis, rendi misero, muto e sordo Decimo [?]) Ostilio Donato, per quanto tu possa rispondere all'uomo).

I documenti epigrafici citati rivelano aspetti importanti della società e dell'economia di Neapolis. La possibile esistenza di un *collegium* di commercianti neapolitani in ambito urbano potrebbe ipotizzarsi in base ad una targa di un *sepulchrum familiae* della via Appia. Si tratta dell'iscrizione *CIL VI 9258*, ora nella Galleria Lapidaria dei Vaticani.

Il titolare del sepolcro, *L. Maecius Marcus se vibo dedit donavit* il *locus* della sepoltura ai suoi liberti e liberte, tra i quali sono menzionati un gruppo di tre (o di quattro), appartenenti ai *citriarii*



*Neapolitani*. Poiché Palladio Rutilio Tauro Emiliano nel suo *opus agriculturae* celebra i cedri dei suoi *fundi*, in *Sardinia territorio neapolitano*, considerata la rarità della coltura della pianta di tali agrumi nel mondo romano, non può escludersi che *citriarii*

*Neapolitani* debba considerarsi un collegio di venditori di cedri originari di *Neapolis*, anziché affini ai *citriarii*, ossia ai commercianti del legno di cedro, noti da una *lex collegii* urbana relativa ai *negotiantes eborarii et citriarii*.



## Othoca. L'insediamento

Raimondo Zucca

«Forse a *Neapolis* corrispondeva *Othoca*, ove sia lecito pensare che quest'ultimo nome risponda ad Utica od Ithya, (la città vecchia)».

La prudente proposta di Ettore Pais di individuare la *palaiópolis* (città vecchia) di *Neapolis* in *Othoca* ha avuto notevole fortuna sino ai nostri giorni. In effetti già uno studioso sardo del principio del Settecento, Giampaolo Nurra, aveva sostenuto un'etimologia semitica per *Othoca*, identica a quella proposta da Samuel Bochart nel secolo XVII per *Utica*, fatta derivare dalla radice fenicia 'tq «[città] antica», seguito in ciò anche da Giovanni Spano. Fu il Movers nel 1850 ad affermare la correlazione toponomastica dei poleonimi *Utica* e *Othoca*, benché egli ipotizzasse per *Utica* il significato di «stazione». In realtà sia l'etimo di *Utica*, sia la stessa ascrizione di *Utica* allo strato linguistico fenicio, considerata anche l'esistenza di numerosi toponimi libici in *Ut-* non hanno trovato un accordo generale tra gli studiosi.

Il medesimo discorso può proporsi per *Othoca*: da un lato la forma del poleonimo oscilla tra *Othaia* di Tolomeo, *Uttea* della *Tabula Peutingeriana* e *Othoca* dell'*Itinerarium Antonini*, della *Cosmographia* del Ravennate e della *Geographica* di Guidone, dall'altro vari studiosi hanno rifiutato l'etimo semitico di *Othoca*, ascrivendo il poleonimo al sostrato mediterraneo.

La fondazione di Othoca è determinabile, in base alle più antiche testimonianze archeologiche individuate negli anni Novanta del XX secolo sull'altura della Basilica santagiustese, nella seconda metà dell'VIII secolo a.C.

L'area del primitivo insediamento fenicio si sovrappone ad un centro indigeno attivo tra il Bronzo recente e gli albori della prima età del Ferro.

Un nuraghe con un vasto villaggio circostante si elevava sul poggio della Basilica. Gli scavi della cripta romanica della Cattedrale santagiustese hanno evidenziato nel 1983 alcune strutture superstiti del villaggio, con documentazione materiale del Bronzo recente e finale (tra cui frammenti di olle ovoidali con anse a gomito rove-

scio, decorate da punti).

I materiali vascolari fenici più antichi di Othoca, che conseguentemente illuminano la fase dello stanziamento originario, sono stati rinvenuti nel 1990 negli scavi del sagrato meridionale della Cattedrale di Santa Giusta.

I sondaggi hanno messo in luce innanzitutto numerosissime ceramiche nuragiche del Bronzo finale e della prima età del Ferro iniziale, tra cui olle a bordo ingrossato, tazze carenate, minuti ritagli (di panelle?) di piombo e di bronzo, pesi fittili da rete «ad oliva», che denunziavano insieme a grandissime quantità di squame di mugilidi la rilevanza dell'itticoltura presso le comunità indigene circumlacuali ancora al passaggio tra secondo e primo millennio a.C.

Allo stanziamento fenicio si ricollegano abbondanti ceramiche della seconda metà dell'VIII secolo a.C., individuate in giacitura secondaria nel riempimento del fossato esterno della cortina muraria a duplice paramento riportabile alla fine del VII-prima metà del VI secolo a.C. I materiali comprendevano frammenti di piatti, urne, coppe carenate, anfore ad ogiva riportabili al 730-700 a.C. Tra gli altri reperti spicca il fondo di un piatto fenicio con la raffigurazione di un uccello di ispirazione tardogeometrica.

Alla prima metà del VII secolo a.C. appartengono ugualmente ingenti quantitativi di vasellame fenicio, tra cui una *tripod-bowl* (coppa-tripode), coppe a pareti verticali, piatti ad ingobbio rosso, anfore ad ogiva, urne.

In particolare i piatti di grandi dimensioni del genere di quelli di Sulci, di Tharros e dell'Iberia meridionale. Il tripode a decorazione cromatica ritorna in esempi nordafricani, siciliani, dell'Etruria e soprattutto iberici. La coppa a calotta, con decorazione a fasce rosse opache all'esterno, ritorna tra l'altro a Mozia e a Cartagine.

La giustificazione di uno stanziamento emporico sulle sponde orientali della laguna di Santa Giusta susciterebbe difficoltà se non ammettendo una profonda variazione della geomorfologia dell'area di foce del fiume Tirso.



39

## Othoca. L'insediamento



40

Al centro del golfo di Oristano si presenta, infatti, la rotonda insenatura di Santa Giusta, sbarrata da un cordone dunale certamente già allo scorcio del II millennio a.C., come si desume dall'esistenza del villaggio nuragico del Bronzo finale di S. Elia, sulla riva sinistra del canale di Pesaria che metteva in comunicazione, anche prima della rettifica del principio del secolo XX, lo «stagno» di S. Giusta con il mare. Resta aperto il problema del sistema deltizio del fiume Tirso che potrebbe avere avuto un ruolo nel consentire l'accesso allo «stagno» di Santa Giusta

Nel medioevo è assente una documentazione relativa al porto di *Othoca*, in relazione alla riduzione del centro urbano antico alla *villa* medioevale, seppure vescovile, di *Sancta Iusta*, benché i riferimenti sia al *Portus Chuchusii* (corrispondente a Torre Grande [Oristano], loc. *Su Cugutzu*), sia e soprattutto al porto detto *Lo Barchanir*, presso la foce del Tirso, implicino la sussistenza di un approdo fluviale, in rapporto dal medioevo con Oristano, ma in antico presumibilmente con *Othoca*.

*Othoca*, nella forma *Otháia pólis*, appare come città costiera, a Sud delle *Thyrsoù potamoù ekbolái* (foci del fiume Tirso) in Tolomeo, certamente in rapporto ad un canale d'accesso più ampio di quello odierno di Pesaria per l'ingresso nel bacino interno di S. Giusta delle imbarcazioni dei *codicarii*, gli addetti al trasporto fluviale o lagunare nelle merci su barche, trasbordate dalle grandi navi onerarie che dovevano restare alla fonda presso le foci del Tirso. *Othoca*, una fondazione fenicia della seconda metà dell'VIII

sec. a.C., poi città cartaginese, romana e bizantina, utilizzava come bacino portuale interno, presumibilmente, l'ansa nord-orientale della laguna, oggi interrita, nell'area di Sa Terrixedda, dominata dal rialto di *Cuccuru de portu* («il rilievo del porto»), sede di un settore dell'abitato di *Othoca*, sin da età arcaica. I traffici portuali sono documentati dai materiali rinvenuti sia nell'area urbana, sia nella laguna.

Per l'arcaismo abbiamo bucchero etrusco e ceramica etrusco-corinzia, un *aryballos* mesocorinzio e due *skyphoi* tardo corinzi, coppe ioniche (A2; B1; B2, B3), vasellame attico a figure nere e a vernice nera e un frammento di anfora SOS. Nel periodo classico la ceramica attica a figure rosse e a vernice nera appare ugualmente bene attestata.

I traffici commerciali che ebbero una importanza fondamentale nell'economia di *Othoca* sono ben esemplificati dalle numerose anfore recuperate nei fondali della laguna santagiustese. Le tipologie fenicie e puniche attestata sono relative a tipi del «circolo del Estrecho» (circuito commerciale dello Stretto di Gibilterra incentrato su Gadir [Cadiz]) della prima metà del VII sec. a.C., di produzione sarda di fine VII - inizi VI sec. a.C., della prima metà del VI sec. a.C., del V sec. a.C., della seconda metà del IV sec. a.C. e del III- II sec. a.C. e, infine, di manifattura cartaginese del II sec. a.C. Unica è per ora un' anfora frammentaria ionica, forse samia, della prima metà del VI secolo a.C. Le anfore individuate con il carico testimoniavano la loro funzione di contenitori di carni macellate di ovicapridi, in particolare i contenitori di produzione fenicia di Sardegna del VI sec. a.C.

43



41

## Gli Etruschi del golfo emporico

Paolo Bernardini

Gli insediamenti emporici fenici del golfo, per quanto strutturati secondo i modelli dell'urbanesimo vicino-orientale, sono in realtà fondazioni aperte e ampiamente sperimentali, in grado di accogliere entro la comunità fluida che li compone, elementi allogeni, appartenenti sia al nucleo indigeno, autoctono, sia alle più varie e composite etnie mediterranee.

Gli Etruschi, in particolare, hanno così modo di intessere rapporti fecondi e stretti con gli insediamenti fenici del golfo emporico; se una gran parte delle abbondanti importazioni di ceramica etrusca che restituiscono gli abitati e le necropoli di Tharros e di Othoca derivano da scambi di tipo mercantile che corrono lungo le vie d'acqua del mare tirreno o, anche, del mare sardonio, alcuni manufatti, anche esterni all'isola, come la famosa *tessera hospitalis* di Sant'Omobono con la celebre attestazione di un "Sulcitano" etrusco, documentano la presenza, periodica, ma anche stanziale, di nuclei di etnia etrusca negli insediamenti fenici.

Si tratta, sostanzialmente, della pregiata ceramica da mensa realizzata in bucchero cui si affianca la produzione di coppe e unguentari di imitazione greca fabbricati nelle botteghe dell'Etruria meridionale e noti negli studi con il nome di ceramica etrusco-corinzia.

Alle attestazioni, davvero monumentali, di Tharros tra il VII e il VI sec. a.C., si affiancano ora, a Othoca, gli esemplari della necropoli di Santa Severa; la tradizionale affermazione che i rapporti mercantili fenicio-etruschi non coinvolgono la commercializzazione del vino etrusco in Sardegna va forse ridimensionata alla luce della presenza di numerosi frammenti di anfore vinarie etrusche nei



42

recenti scavi di Neapolis. Ancora secondo la tradizione degli studi, al rapporto tra i Fenici del golfo e le città dell'Etruria costiera andrebbe ricondotta la circolazione di ceramica greca, corinzia, ionica e attica negli insediamenti emporici oristanesi; oggi, il quadro è in radicale evoluzione e, anche alla luce della probabile presenza stanziale greca nell'emporio dell'antica città di Olbia, non può assolutamente escludersi una incidenza diretta di componenti commerciali greche; e del resto, la fluidità dei quadri organizzativi delle giovani colonie, come si è detto, non contraddice neppure l'ipotesi di forme di stanzialità di nuclei di etnia greca.

Ritornando alla componente etrusca, è da notare la presenza nei corredi funerari di Othoca, ma anche tharrensi, di forme particolari, quali le pissidi su piede etrusco-corinzio o l'anforetta nicostenica di bucchero, le quali vengono utilizzate in area etrusca con pressoché esclusiva destinazione funeraria e sembrano quindi suggerire una componente etnica tirrenica tra i sepolti nelle necropoli dei centri fenici oristanesi.

Definitiva, a questo riguardo, è la testimonianza di un'iscrizione etrusca di VII sec. a.C. rinvenuta a Oristano nel 1891; si tratta di una dedica (*muluvana*) forse di uno *spuriesi*, ma la lettura è soltanto ipotetica, apposta ad una lastra che doveva far parte di un importante e prestigioso monumento realizzato in una pietra tipicamente locale come l'arenaria.

Il documento si riporta bene alla dimensione "aperta" degli insediamenti fenici del golfo senza che sia possibile riferirlo ad un centro preciso o ad un contesto determinato, di natura santuariare o

45



43

## Gli Etruschi del golfo emporico

funeraria.

Il quadro interpretativo dei rapporti tra gli insediamenti fenici orientali e le città dell'Etruria risente in ogni caso, come del resto per altre regioni sarde profondamente coinvolte in queste vicende, come le regioni norense e sulcitana, del vuoto documentario

gravissimo e persistente sulla organizzazione e la fisionomia degli empori, diretti interlocutori "geografici" del litorale tirrenico, della costa orientale sarda, nella quale possiamo collocare almeno un grande centro di scambio, Sarcapos, ancora ignorato dalla ricerca archeologica.



44

47



## La necropoli di Othoca (Santa Giusta • Oristano)

Carla Del Vais



Già nota nell'Ottocento grazie alle ricerche condotte dall'antiquario oristanese Giovanni Busachi, la necropoli di Othoca, ubicata alla periferia meridionale di S. Giusta, fu oggetto dei primi scavi regolari nel 1910 ad opera di Filippo Nissardi. Dopo un lungo intervallo, le indagini sono riprese nel 1984 in seguito all'individuazione, in prossimità della chiesa di Santa Severa, di una tomba ipogeica monumentale di un tipo già identificato nel 1861 dal Busachi. La sepoltura, con breve corridoio d'accesso, ha camera rettangolare costruita con grandi blocchi regolari di arenaria, su cui al momento della scoperta si conservavano tracce di pittura policroma. I materiali recuperati nel vano funerario ne attestano un uso apparentemente ininterrotto da età fenicia ad età tardo-punica, con un episodico riutilizzo di epoca romana.

Gli scavi condotti nella stessa area a partire dagli anni Ottanta hanno messo in luce, inoltre, un ampio lembo necropolare databile almeno dal VII secolo a.C. ad età romana imperiale.

La fase fenicia, assai ben documentata, vede la prevalenza della semplice fossa terragna, di forma ellittica e di modeste dimensioni, talvolta con copertura costituita da lastre in arenaria. All'interno i resti incinerati, in deposizione secondaria, si trovano insieme al corredo d'accompagnamento, comprendente vasi ceramici, quali brocche con orlo a fungo, brocche biconiche, piatti, *cooking pot* e coppe d'importazione o d'imitazione, e più rari manufatti di diversa natura, come armi, scarabei ed elementi d'ornamento.

Meno comune risulta la pratica dell'incinerazione primaria, finora attestata in poche fosse terragne di forma allungata e di dimensioni maggiori che hanno restituito resti ossei combusti, frammenti ad abbondanti carboni e legni bruciati, apparentemente ancora in posizione anatomica. Una tomba a cista litica, costituita da quattro lastre poste a coltello a foderare una fossa quadrangolare, ospitava un'urna cineraria pluriansata; in una sepoltura simile, ma formata da due sole lastre, i resti incinerati erano depositi direttamente nel

riempimento terroso. Di non frequente attestazione è anche la deposizione secondaria all'interno di un'urna fittile posta in una fossa terragna poco profonda, almeno in un caso accompagnata dai materiali di corredo. Assai particolari sono due tombe a cassone, l'una costruita con lastre in arenaria infisse verticalmente, l'altra con pareti foderate da muretti in pietre piccole accuratamente lavorate, le cui deposizioni più antiche sono state riferite ad età arcaica.

La fase punica, che vede l'affermarsi del rituale dell'inumazione, risulta meno evidente nell'area

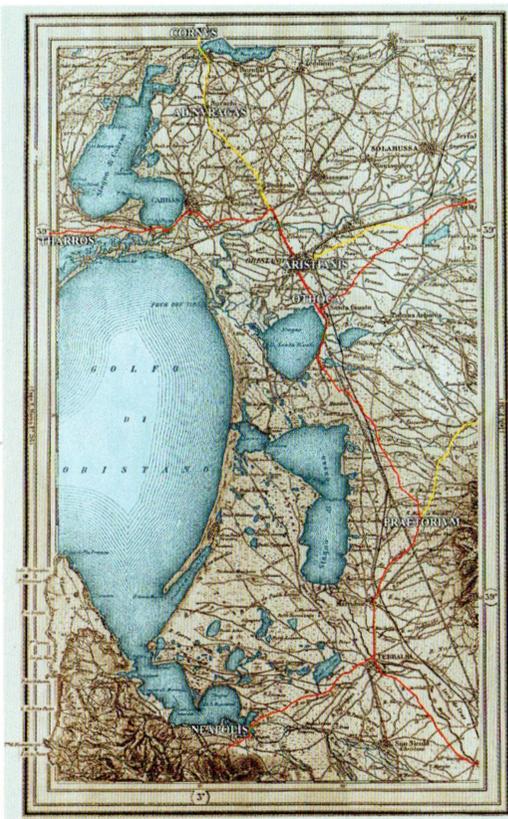
funeraria. L'uso di un grande sarcofago monolitico, riutilizzato in età romana, sembra testimoniato dalla presenza di un insieme di manufatti ceramici, sistemati a ridosso della sua parete esterna, attribuibili con buona verosimiglianza al corredo originario. Numerose sono le sepolture infantili documentate; oltre a vari esempi di inumazioni in fossa terragna con semplice copertura a lastre, si sono individuate anche deposizioni in anfore da trasporto opportunamente tagliate (tombe ad *enchytrismos*).

Con l'età repubblicana si diffonde di nuovo la pratica incineratoria. Il tipo tombale più diffuso prevede la deposizione dei resti ossei all'interno di urne fittili, rappresentate generalmente da pentole fornite di coperchio, poste al fondo di fosse terragne e spesso prive di corredo. Un caso assai significativo è rappresentato dal sarcofago già citato, all'interno del quale, in uno strato terroso fortemente combusto, erano deposte varie urne cinerarie, numerosi unguentari fusiformi ed elementi di corredo. La deposizione dei resti incinerati poteva avvenire, anche se con meno frequenza, direttamente al fondo di una fossa, assieme al materiale d'accompagnamento.

Tra le sepolture di età romana l'inumazione risulta attestata solo episodicamente; possono ricordarsi al proposito un sarcofago monolitico contenente due deposizioni e una tomba a fossa terragna di forma allungata e scavata in profondità, in entrambi i casi con modesti corredi ceramici e una moneta bronzea.

## Othoca romana e altomedievale

Pier Giorgio Spanu



Come la quasi totalità dei centri urbani punici della Sardegna, anche Othoca all'atto dell'occupazione romana dell'isola, avvenuta nel 238 / 237 a.C., dovette arrendersi senza combattere, anche se al suo interno un movimento filo-punico appoggiò nel 216/215 a.C. la grande rivolta militare antiromana guidata da Ampsicora ed Annone, che si concluse con la definitiva sconfitta dei sardo-punici ad opera delle truppe romane comandate da Tito Manlio Torquato. Fin dalle prime fasi del dominio di Roma nell'isola Othoca venne ridotta al rango di *civitas stipendiaria*, ma si ignora, in assenza di documentazione epigrafica, qualsiasi evoluzione dello stato giuridico della città romana. Pur conoscendo un esiguo numero di testimonianze monumentali della *civitas*, si può pensare che essa si sovrappose solo in parte al più antico centro fenicio e punico, del quale dovette occupare tutto il settore occidentale e meridionale. Con ogni probabilità in età imperiale la città si dovette sviluppare in rapporto al suo carattere di snodo di traffici; la città di Othoca è infatti esplicitamente nominata nell'*Itinerarium Antonini* come nodo stradale in cui si incrociano la *via a Tibulas Sulcis* e la strada centrale che collegava *Turris Libisonis* a *Karales*. Queste due arterie si unificavano proprio nell'abitato di Othoca, attraversato dalla *via*, come testimoniano i resti del basolato stradale ma soprattutto i due ponti: uno minore interno alla città, oggi distrutto, e l'altro maggiore, di cui si conserva ancora la parte centrale; questo era originariamente a cinque arcate, per una lunghezza complessiva di oltre 28 metri, e permetteva di valicare il Rio Palmas. Il ponte era costruito in blocchi quadrati in trachite. La città aveva in epoca romana una fisionomia allungata, occupando il breve sistema di dossi alluvionali che si estendono tra la riva orientale della laguna di S. Giusta, l'area paludosa a Sud del sito di Cuccuru de Portu, e lo stagno di Pauli Maiore a SE ed a S di Santa Giusta. I dossi settentrionali erano occupati dall'abitato, mentre quelli meridionali erano riservati alla necropoli. Il porto cittadino era, sin dalle origini fenicie, di tipo lagunare, corrispondente al settore nord-orientale della laguna di Santa Giusta e forse allo specchio d'acqua ora interrotti dominato dal

47

50

## Othoca romana e altomedievale

Cuccuru de Portu (il "rialto del porto"), disposto immediatamente a Nord dell'abitato. La laguna era messa in rapporto con il golfo di Oristano mediante il canale di Pesaria, ancora oggi utilizzato da piccole imbarcazioni. Non si conosce alcun monumento urbano della città romana, anche se intonaci dipinti in rosso e nero e tessere musive bianche e nere, rinvenute nell'area della cattedrale romanica di Santa Giusta, unitamente a colonne, basi e capitelli, riutilizzati nella stessa chiesa e databili tra il I sec. a.C. e la prima metà del IV secolo d.C., possono essere posti in connessione con edifici cittadini. Si ha invece una maggiore conoscenza delle aree cimiteriali: in particolare si deve notare non solo la corrispondenza tra le necropoli romane e quelle di età punica, ma anche la persistenza di alcune tipologie di sepolture, quali le tombe a camera costruita. Si ricorda a tal proposito la tomba punica a camera a Sud della chiesa di S. Severa; gli oggetti di corredo permettono di riconoscere differenti fasi di deposizione, che vanno dall'età punica al I secolo a.C. (piatto a vernice nera e unguentario in vetro).

Mentre ignoriamo se siano ascrivibili all'alto medioevo i restauri del ponte sul rio Palmas effettuati con l'utilizzo di blocchi di arenaria al posto della trachite usata nel primitivo impianto del monumento, fatto questo che confermerebbe l'uso della *via* in tali fasce cronologiche, la continuità insediativa del centro altomedievale nello stesso sito della città romana è documentata dall'individuazione in numerosi settori della città di vasellame in sigillata chiara D e di ceramica impressa a pettine, che segnano la continuità dello stanziamento almeno fino al VII sec. d.C.

Non possediamo invece testimonianze archeologiche della primitiva comunità cristiana di Othoca, benché la tradizione delle martiri locali Giusta, Giustina e Enedina indizi una remota introduzione del Cristianesimo nella città.

In alternativa potrebbe ammettersi l'arrivo di reliquie di martiri africane omonime in età vandolica.

Sebbene l'edizione della *passio* delle Sante sia assai tardiva, non può escludersi che il testo sia stato compilato proprio in età bizanti-

na, collegando la memoria storica di una ovvero di tre martiri locali con la leggenda di San Cipriano, da cui trae ispirazione e che venne forse prescelta per l'omonimia di una delle protagoniste di quella narrazione agiografica con una Giusta martire di Othoca.

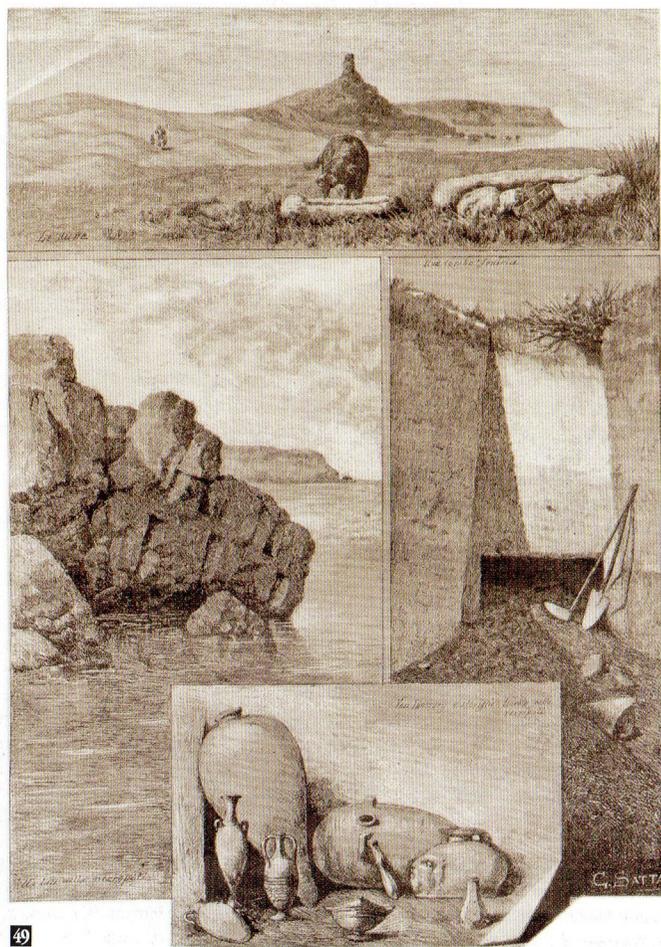
Si può ipotizzare che alla basilica di Santa Giusta, eretta in forme romanico-pisane tra il 1135 e il 1145, dovette precedere un'altra chiesa cattedrale, ancorché facciano difetto, per ora, indagini archeologiche nei livelli sottostanti la chiesa romanica; infatti la sede episcopale di Santa Giusta parrebbe aver ereditato la cattedra dell'*episcopus* di Forum Traiani forse verso l'VIII secolo. Non rimane comunque inalterata la memoria di *Iusta*.

L'analisi della decorazione architettonica della cattedrale di Santa Giusta ha rilevato alcuni capitelli altomedievali, evidentemente tratti da edifici preesistenti; non è improbabile che tali elementi provengano proprio da una primitiva chiesa dedicata alla martire.



51

48



49

## Tharros fenicia

Raimondo Zucca



50

Il terzo *emporion* del *golfo degli empori* è quello di *Tharros*, la città bimare posta sul versante orientale del sistema di colli (Su Murru Mannu, Torre di San Giovanni) che innerva l'estremità meridionale della penisola del Sinis.

Tale situazione topografica è stata sistematicamente riportata alla tipologia dell'insediamento di promontorio tipicamente fenicia, in quanto dotata di approdo su ciascun lato: Tucidide infatti sottolinea che i Fenici erano stanziati, prima dell'arrivo dei Greci in Sicilia (circa 750 a.C.), sulle isolette prossime alla costa e sui «promontori sul mare» per lo scambio con gli indigeni (Thuc. VI, 2).

Benché la tipologia evocata da Tucidide sia relativa piuttosto alla fase «precoloniale» che a quella coloniale, nel caso specifico di *Tharros*, ma anche relativamente all'altro centro fenicio di Sardegna su promontorio, *Nora*, le ricerche più recenti hanno dimostrato che l'approdo di *Tharros*, lungi dall'essere alternativamente, a seconda dello spirare dei venti, nel mare Sardo e nel mare Morto del golfo di Oristano, va localizzato in una antica insenatura interna al golfo oristanese, oggi interritasi.

Il *portus tarrensis* è attestato in una fonte agiografica altomedievale (*Passio S. Ephesii*), presumibilmente redatta nel X secolo: *Ephesus .... navigavit, et cum prospero vento pervenit ad portum Tarrensem de Arborea*.

Nel *Compasso da Navigare* del XIII secolo è registrato lo stesso porto con la denominazione *de San Marco*:

*Lo dicto capo de San Marco è bono porto, et à entrata da ver lo garbino, et è enfra lo capo mezzo millaro per greco, et è tucto fondo plano, et onora lo capo Il prodesi e mezzo. Lo golfo è terra plana.*

La localizzazione del porto medievale, nella insenatura detta *Porto Vecchio*, a Nord dell'abitato di *Tharros*, sul versante orientale, quello del golfo di Oristano, corrisponde al porto dell'antichità.

La campagna di *survey* subacquea effettuata nel 1979 dall'équipe di Luigi Fozzati ha infatti escluso l'esistenza di strutture in tale area, riconoscendo, invece, nei fondali dell'area di Porto Vecchio due strutture murarie parallele, protese verso oriente e convergenti verso il centro a delimitare il bacino portuale. In tali strutture dovrebbero, dunque, riconoscersi i moli del porto tharrensse, costruito in blocchi squadrate di arenaria, giustapposti senza l'utilizzo di malta. Il braccio set-

trionale evidenzia sul basamento di blocchi in arenaria una struttura in opera cementizia evidentemente di età romana. Si è ipotizzata una fase fenicia, cui corrisponderebbero le strutture di base ed una fase romana in cementizio. Tuttavia è più prudente, in attesa di scavi stratigrafici delle strutture sommerse, sospendere il giudizio, in quanto le costruzioni in arenaria, nonostante l'aspetto arcaico, potrebbero essere le fondazioni dei moli romani.

Indubbiamente l'area portuale originaria del sito di *Tharros*, aperta allo scambio transmarino già in fase «precoloniale», come documentano la ceramica del Miceneo IIIA e la ceramica geometrico cipriota, rinvenuta in giacitura secondaria nello scavo di Murru Mannu, deve essere identificata, con probabilità, nel medesimo sito del porto romano e medioevale. Le indagini geomorfologiche hanno dimostrato che la *Paùli Sergiola* che si frappone tra il Porto Vecchio e lo stagno di Mistras è il risultato di un fenomeno dinamico di interramento, che ha lasciato testimonianza nei vari cordoni dunari che denunciano un progressivo spostamento verso oriente della linea litorale. Si può ricavare l'esistenza di un braccio di mare insinuantesi originariamente verso occidente a lambire l'area dell'abitato odierno di San Giovanni di Sinis, successivamente ridotto a specchio lagunare e ancora a palude. L'esistenza di una necropoli fenicia arcaica nella fascia costiera di San Giovanni, distinta dall'altra necropoli fenicia di Torre Vecchia, a mezzogiorno dell'abitato punico e romano di *Tharros*, potrebbe forse essere posta in rapporto con il centro portuale tharrensse di Porto Vecchio.

53

Tharros fenicia



51

I *Phoinikes* (i Micenei, i Filistei, gli Aramei, i Ciprioti) dello scorcio del II millennio a.C. e del principio del I millennio a.C. dovettero utilizzare l'approdo di Tharros *emporías éneken* (per lo scambio) con gli indigeni strutturati nel territorio costiero del Sinis e nell'entroterra, dove riconosciamo nuraghi, tombe di giganti e templi a pozzo. In corrispondenza con l'avvio del IX secolo a.C. (prima età del Ferro) la civiltà nuragica propriamente detta ha termine e ad essa succede una civiltà dei Sardi, erede di quella nuragica. Questi Sardi possiedono le risorse agrarie, zootecniche, minerarie del territorio e, di conseguenza, proseguono la politica di scambio con i *partners* levantini, nei quali riconosciamo ora in particolare i Fenici di Tiro, ma anche i greci dell'isola di Eubea presenti nel Mediterraneo dalle coste Siriache a Gibilterra e, nell'Atlantico, a *Huelva*, la mitica *Tartessos*, in Andalusia. Le nere navi che approdano nel porto di Tharros recano *emporoi* (mercanti) di varia etnia, tra cui principalmente Fenici, ma anche Eubei e Villanoviani-Etruschi. Su quelle navi dobbiamo ora considerare presenti anche i Sardi, poiché le loro tipiche brocchette askoidi, spesso riccamente decorate, le ritroviamo a Khaniale Tekké (Creta), Mozia, Cartagine, in Etruria e, nell' estremo Occidente, a Gadir (Cadiz), El



52

54

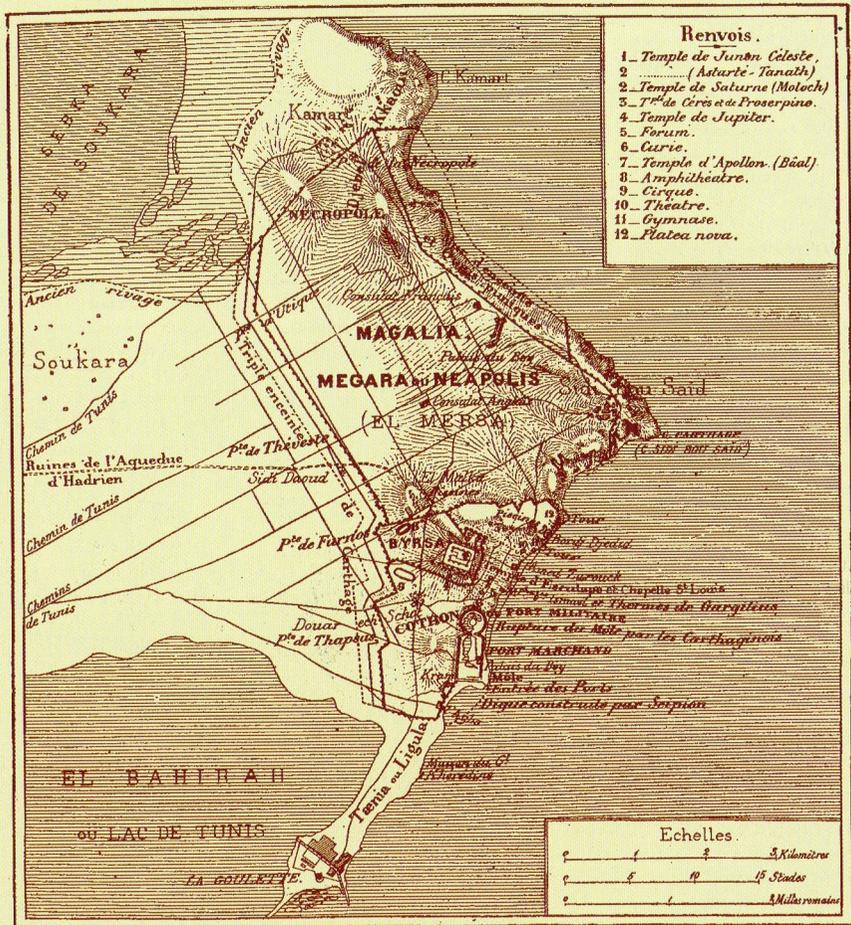
Carambolo (Sevilla) e Huelva, in un contesto datato dal materiale greco di Atene (Geometrico II) all'800-760 a.C. In attesa di analisi archeometriche di tali materiali dobbiamo indicare la possibilità che anche le botteghe sarde dell'Oristanese siano responsabili della produzione di quelle brocchette che giungono sulle rive dell' Oceano.

Non solo: nelle tombe dell'VIII secolo a.C. di Tharros si hanno bronzetti indigeni, talismani bronzei (c.d. «faretrine»), pugnalletti e stilette di tradizione sarda, che possono spiegarsi come segni identitari di sardi accolti nella comunità mista (fenicio-sarda) dei Tharrensi. La ricchezza delle comunità dei Sardi del Sinis si evidenzia in particolare con la costituzione tra VIII e VII sec. a.C. di un santuario eroico (*beeroon*) di Monti Prama-Cabras, incentrato su un filare di tombe singole che erano connotate da una trentina di *kolossoi* (statue colossali alte oltre due metri) in calcarenite bianca, rappresentanti guerrieri e pugilatori sardi, insieme a modelli di nuraghi e a betili funerari in arenaria.

Queste forme squisite di arte sarda andarono a pezzi forse in seguito ad un intervento militare dei Fenici di Tharros, all'atto del passaggio della stessa Tharros da una fase emporica ad uno statuto urbano.



53



### Tharros e Cartagine

Paolo Bernardini

Il rimodellamento in direzione urbana ma anche il fenomeno parallelo del popolamento delle campagne attraverso una fitta ragnatela di unità produttive di ambito rurale e agricolo è il grande intervento, la "impronta" di Cartagine nel golfo oristanese: le città murate, secondo l'ideologia del *kòsmos* urbano valorizzato dalla perimetrazione, dalla definizione dei "limiti", sono ora Tharros e Neapolis. Il ruolo egemone di Tharros nella nuova realtà della supremazia cartaginese è stato continuamente riproposto e sottolineato nel corso degli studi; Tharros, vera e propria "Cartagine di Sardegna", avrebbe il ruolo di "capitale" dell'epicrazia punica non soltanto per quanto riguarda il golfo oristanese ma per l'isola sarda nel suo complesso.

Se questo assunto è certamente contestabile per la fase precartaginese dell'insediamento e al di là dei grandi accumuli di ricchezza conservati nelle tombe puniche tharrensi tra il VI e il III sec. a.C., la valutazione di Tharros va in realtà maturata entro il quadro complessivo di funzionamento degli insediamenti fenici e punici del golfo emporico, entro il quale Othoca e Neapolis dovettero costituire, entrambe per tutta la fase fenicia, la seconda anche nella successiva fase punica, i motori economici di movimentazione delle risorse del territorio interno.

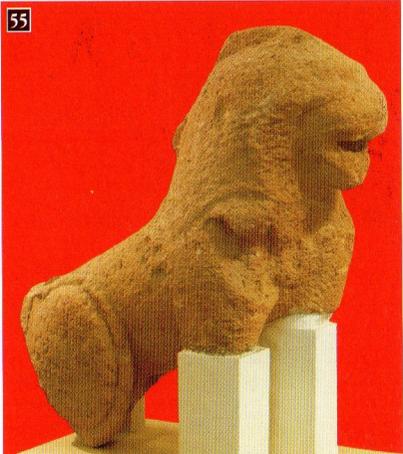
I termini nei quali viene posta la discussione sui nomi dei tre insediamenti Tharros, Othoca e Neapolis spesso contribuiscono a falsare questa prospettiva: Othoca, la città vecchia, sul modello semantico di Utica in Africa, contrapposta a Tharros, in cui alcuni vedono una QART HADASHIT, la città nu-

ova, già diretta emanazione di Cartagine fin dall'VIII sec. a.C., mentre Neapolis sarebbe una successiva e tutta punica "nuova città" dipendente dal controllo sul territorio esercitato dalla "capitale" tharrensese immediatamente dopo la conquista militare dell'isola.

In realtà il significato di città vecchia per l'africana Utica è stato seriamente contestato, attribuendo viceversa il toponimo al sostrato locale e pregiudicando la lettura analoga per la Utica-Othoca sarda; la QART HADASHIT tharrensese è altrettanto incerta mentre la "città nuova" neapolitana, a parte la sua importante funzione emporica di età precedente, sembra doversi riferire, proprio nel toponimo Neapolis a lei attribuito, ad un centro fornito di particolari caratteristiche giuridico-amministrative e per il quale il ruolo di subordinare rispetto a Tharros resta tutto da dimostrare.

Sono del resto ancora aperti i termini della discussione e del confronto sulla primazia effettiva del centro di Tharros quale produttore di alcuni settori importanti dell'artigianato di pregio mentre Neapolis, da parte sua, non dimentica nella fase punica del proprio sviluppo la sua tradizionale fisionomia emporica, che anzi potenzia e sviluppa nel nuovo rapporto strategico con gli *emporoi* attici, tramite un processo che, per quanto ancora sostanzialmente mal noto, evidenzia un progressivo arricchimento non solo del centro urbano ma anche delle cellule territoriali di organizzazione della *chora*.

La valutazione del centro neapolitano è spesso viziata inoltre dalla sua identificazione come centro rurale, sulla scia della tradizionale contrapposizione



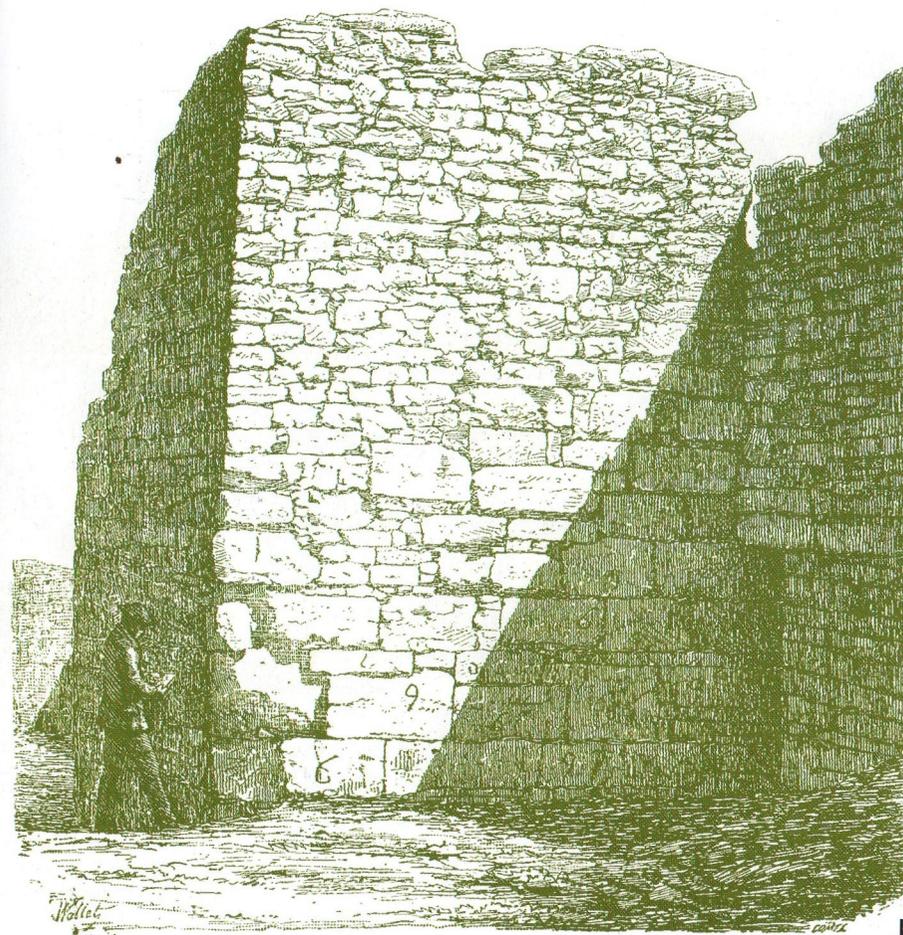
## Tharros e Cartagine



con le aree urbane fenicio-puniche dell'Oristanese, Tharros e Othoca; in realtà la dimensione urbana di Neapolis emerge con nettezza, oltre che dal profilo dei ritrovamenti, dall'ampiezza e dalla ricchezza della *chora* di pertinenza, in cui spesso la dimensione rurale risente fortemente degli impulsi e delle suggestioni emananti dal centro poliade.

In generale, e al di là della contrapposizione di primati o di gerarchie, si tratta di cogliere, nella nuova età punica del golfo oristanese

e in termini socio-politici, il dato fondamentale di una riconversione territoriale, dell'imposizione di nuovi modelli incompatibili con il passato; ne farà le spese, tra gli altri centri periurbani e periferici, il maestoso santuario di Monte Prama che, simbolo potente delle antiche tradizioni dei gruppi egemoni locali, sembra devastato proprio nell'età del mutare dei tempi, in un contesto mediterraneo in cui la mobilità e l'interrelazione, legate alle vicende prefernicie e fenicie del golfo emporico, subiscono le prime lacerazioni.

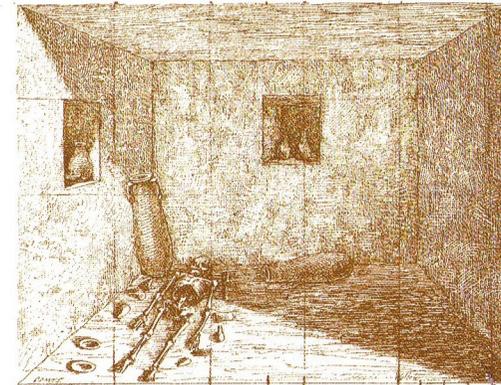




58

## Le necropoli di Tharros

Raimondo Zucca



59

Tharros nel periodo fenicio (VII-VI sec. a.C.) e in quello cartaginese ebbe due necropoli dislocate, rispettivamente, nel settore orientale del promontorio di capo S. Marco (necropoli meridionale) e lungo la falesia occidentale del villaggio balneare di San Giovanni di Sinis, in località Santu Marcu (necropoli settentrionale). La necropoli meridionale nota sin dal secolo XVII fu interessata a partire dal 1850 dalle indagini scientifiche di Giovanni Spano, padre dell'archeologia sarda, e successivamente da un esercito di *lymborichoï* (violatori di tombe) formato da nobili, come i baronetti inglesi Vernon e Talbot o gli oristanesi Arcais e Spano, da borghesi e popolani (in particolare gli abitanti di Cabras che vantavano un presunto diritto sui morti di Tharros) e da quel singolare Direttore del Museo di Cagliari, Gaetano Cara, che forte del suo titolo burocratico effettuò campagne di scavo a quasi suo totale profitto. I materiali degli scavi Cara, ma anche degli altri tombaroli, furono dispersi in musei italiani e esteri e in particolare di Parigi (Louvre) e Londra (British Museum). La necropoli meridionale strutturata sin da fase fenicia con sepolture prevalentemente di incinerati, ebbe un'ampia risistemazione a partire dall'avvento del dominio cartaginese (circa 510 a.C.), allorché fu introdotto, in funzione di un innesto di popolazioni cartaginesi e libiche d'Africa, il tipo di tomba a camera intagliata nell'arenaria, con pozzo di discesa dotato di gradini e le tombe a cassone dotate di coperchio displuviato con altare. Le tombe più rilevanti erano contrassegnate da cippi con simboli religiosi puniche e da iscrizioni puniche ed eccezionalmente greche (per due Massalioti defunti in Tharros).

I materiali archeologici di queste tombe, estesi tra fine VI e III sec. a.C., annoverano ceramiche puniche e d'importazione (ateniese), balsamari in vetro fuso su nucleo, collane con amuleti e vangi, sigilli-scarabei, pertinenti ad una classe magnatizia cartaginese e ad una aristocrazia sardo-punica, oreficerie connesse ai ceti egemoni della società tharrense.

La necropoli settentrionale di Tharros fu individuata

dall'ispettore del Commissariato ai Musei e agli Scavi della Sardegna Filippo Nissardi, nel corso delle tre campagne di scavi condotte nelle aree funerarie tharrensi tra il 1884 e il 1886.

La scoperta, se da un lato non sembra determinasse una regolare indagine archeologica, dall'altro suscitò un vivo interesse nel più importante collezionista di antichità di Oristano, l'avvocato Efisio Pischedda, che ottenne nel 1892-3 un'autorizzazione ministeriale di scavo.

Efisio Pischedda mise le mani sul vasto sepolceto settentrionale fenicio e cartaginese assolutamente vergine. Riferimenti ai reperti degli scavi Pischedda si riscontrano nei *Sardinische Reiseerinnerungen, namentlich aus Tharros* del grande archeologo tedesco Franz Von Duhn, che fu ospite del Pischedda per la prima volta proprio in quel 1893.

L'interesse del Von Duhn fu attratto dalle terrecotte figurate puniche e dalle ceramiche etrusche ed attiche della collezione Pischedda. Dallo stesso collezionista apprese, ricevendone conferma da Filippo Nissardi, che quei reperti, ancorché sporadici, erano caratteristici delle cosiddette «tombe ad arco», ossia delle più ric-

61



60

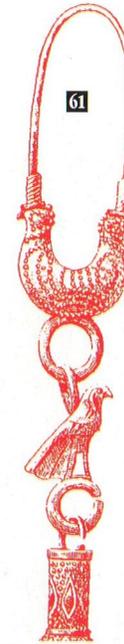
## Le necropoli di Tharros

che sepolture delle necropoli fenicio-puniche di Tharros. Da esse provenivano tra l'altro tre *kantbaroi* in bucchero etrusco (600-575 a.C.), un *askòs* e una *lekythos* ariballica attici a figure rosse (prima metà del IV sec. a.C.) ed una placchetta di dea stante con il tamburello della seconda metà del VI sec. a.C.

Dalle tombe fenicie a incinerazione di Santu Marcu provenivano pure centinaia di brocche con orlo a fungo, secondo quanto riferisce l'archeologo Giovanni Patroni nel 1902.

Alla fine del secolo XIX si avviò l'edificazione dei primi edifici del villaggio balneare di San Giovanni di Sinis. In occasione della costruzione della villa Boy ad opera dell'ingegnere Edoardo Busachi furono messe in luce varie tombe fenicie a cremazione in fossa, di cui una dotata nel corredo di un *askòs* configurato a cavalluccio con cavaliere, lavorato al tornio, pervenuto per donazione della collezione Cominacini-Boy al museo oristanese.

La raccolta Pischedda, con i suoi prestigiosi materiali fenici, greci ed etruschi della necropoli settentrionale di Tharros, venne acquistata nel 1938 dal Comune di Oristano per costituire il Museo civico, l'Antiquarium Arborense.



61

La presenza di due necropoli fenicie, come ha notato Piero Bartoloni, «riproposta anche in età punica, sottintende che il centro urbano [di Tharros] fosse diviso in due nuclei distinti, dei quali quello settentrionale era prossimo all'area portuale, mentre quello meridionale era accanto alla zona residenziale».

Nell'ambito culturale fenicio sono finora note solo tombe di cremati a fossa di varia forma (rettangolare, ellittica e circolare), scavate nel terreno o nell'affioramento di arenarie, e ricoperte talora da un lastrone monolitico.

L'esame dei materiali della collezione Pischedda provenienti da questa necropoli suggerisce che la concentrazione delle sepolture si situò tra la seconda metà del VII secolo a.C. e i primi tre venticinquenni del secolo successivo. Alcuni oggetti della collezione Pischedda, tra cui una *tripod bowl* (tripode), una coppa a pareti verticali, ed un *askos* ornitomorfo (a forma di volatile) potrebbero superare il limite cronologico del 650, attestandosi verso la prima metà del VII secolo.

Le numerose armi in ferro (pugnali, spade e soprattutto punte di lancia con il relativo tallone) sono pertinenti a sepolture di individui di rango elevato.



62



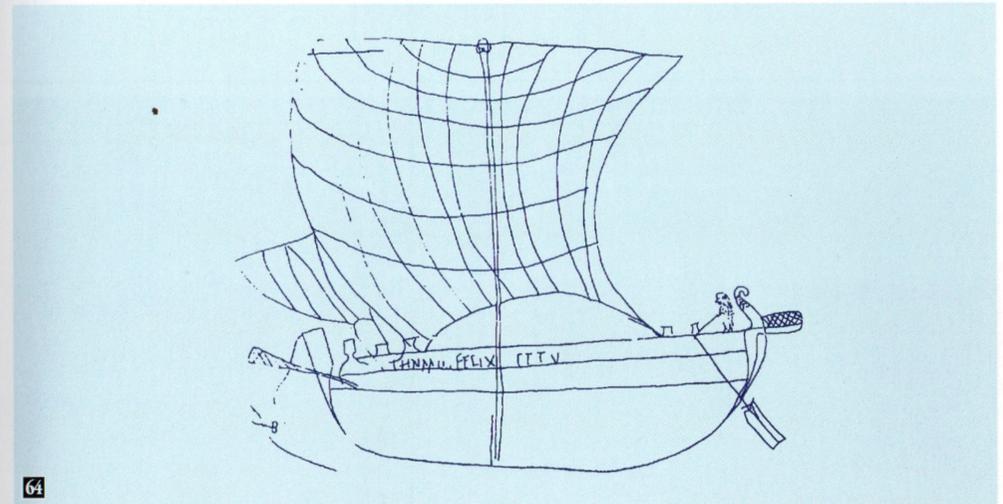
63



63

## Tharros romana e medievale

Pier Giorgio Spanu



64

*Tharros* conobbe una fase di depressione amministrativa ed economica a partire dalla conquista romana del 238/237 a.C. a causa della prevalente politica filo-punica della sua classe dirigente e dei mutati equilibri commerciali che privilegiarono, naturalmente, le rotte tirreniche rispetto a quelle del Mediterraneo occidentale e meridionale.

Nel 77 a.C. una fugace menzione della città in Sallustio parrebbe alludere ad un ruolo giocato da *Tharros* nel conflitto tra ottimati e popolari.

Nel periodo repubblicano in *Tharros* parrebbero persistere le correnti culturali puniche, in particolare in ambito culturale. Il culto di *Baal Hammon* attestato insieme a quello di *Tanit* nelle epigrafi del *tofet* persiste sino al I sec. a.C., epoca alla quale dobbiamo assegnare la statuetta di divinità leontocefala, identificata con *Frugifer* - una delle interpretazioni romane del dio *Baal*

*Hammon* -, rinvenuta nel *tofet* di *Tharros*. La città, amministrata dai sufeti, di tradizione punica, ancora nei primi tempi del dominio romano, dovette aprirsi progressivamente alle componenti culturali romano-italiche, così da acquisire un nuovo assetto urbanistico e politico con l'Impero.

Nel I sec. a.C. si realizzò un santuario a terrazze sulle falde orientali del colle di Torre di S. Giovanni, remota eco dei grandi santuari ellenistici ed italici, con un sacello distilo *in antis* e altare a banchone di tipo punico.

Forse in età cesariana, al piede orientale della stessa collina, fu edificata una struttura con un prospetto corinzio-italico.

Lo statuto cittadino appare incerto tra l'alto Impero e il principio del III sec. d.C. In tale epoca è documentata la *pertica tarrbensis*, ossia il territorio assegnato ad una colonia romana. Ne ricaviamo plausibilmente il raggiungimento dello statuto coloniale di

65



Tharros entro la fine del II - principio del III sec. d.C. Il culto imperiale che doveva prestarsi nell'*Augusteum* tharrensese può essere indirettamente testimoniato dai ritratti marmorei di Livia, Nerone e Adriano e da una serie di iscrizioni di imperatori. Un *templum* con *pomarium* (frutteto di *poma* sacri alla divinità titolare del tempio) con il muro di recinzione (*maceria*) venne eretto verso la fine del I sec. a.C. a Tharros da *Fundania Galla*, la moglie di Varrone, il famoso scrittore *de re rustica*.

Altre testimonianze dei culti classici a Tharros sono offerte dalle statue marmoree di *Fortuna*, di *Venus* e di *Bacchus*.

La penetrazione a Tharros di culti salvifici orientali è documentata da una ricca serie di testimonianze. Il santuario eretto in età imperiale nell'area del tempio punico delle semicolonne doriche, dirimpetto al litorale, potrebbe essere stato dedicato a divinità alessandrine, se ad esse rimandano i serpenti urei, scolpiti nell'arenaria, rinvenuti nel corso degli scavi.

Al culto traco-frigio di Sabazio rimandano infine una figurina fittile e aghi crinali decorati da simboli della divinità.

Ugualmente *ex Oriente*, direttamente o attraverso Roma o l'Africa, provennero i Giudei che sono documentati a Tharros dall'iscrizione di un *Ruben* e da numerose lucerne con la *menorah*.

La comunità cristiana, documentata da iscrizioni funerarie sin dal tardo IV-V secolo, appare organizzata con un suo *episcopus* a partire dalla tarda età vandalica, quando è documentato nel cor-

pus delle *epistulae* di Fulgenzio da Ruspe un *Johannes tarrensis episcopus*, cui deve riferirsi l'*insula episcopalis* urbana (Cattedrale con battistero e annessi residenziali del vescovo) presso le terme N. 1.

Tharros nei primi secoli dell'alto medioevo ci appare strutturata nella stessa area della città romana, ancorché le scelte urbanistiche bizantine avessero privilegiato la costituzione di un *kastron* (fortezza) a discapito dell'insediamento civile, fenomeno evidente soprattutto nell'*insula episcopalis* (quartiere della Cattedrale) decentrata sul margine litoraneo nord-orientale della città, in una posizione cioè discosta dalla presumibile sede del *kastron*, forse sull'altura di Torre di San Giovanni.

Agli *archiva* delle autorità ecclesiastica e militare di Tharros dovranno riferirsi una ottantina di sigilli in piombo pendenti da documenti scomparsi, rinvenuti presso il centro bizantino di San Giorgio di Sinis. Tali sigilli promanano da cancellerie di Costantinopoli, ma anche di autorità militari e religiose della Sardegna bi-

zantina e alto giudicale, oltreché da autorità arabe. La struttura portuale della città romana e altomedievale dovette mantenersi nell'insenatura meglio protetta del cosiddetto "mare Morto", nel limite Nord del golfo di Oristano, dove ancora oggi ritroviamo il toponimo costiero di Portovecchio: questo corrisponde con certezza al porto di San Marco che compare in un portolano del XIII secolo, il *Compasso da Navegare*, e nelle carte nautiche medievali.



66

67

## Didascalie

- 1 Coppa in argento fenicia della tomba Bernardini di Preneste (Lazio) (Ch. PERROT, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, III, Paris 1884).
- 2 Statuina stante di Ashtart-Afrodite con colomba; terracotta; Tharros-necropoli; II metà del VI sec. a.C. (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 3 Statuina stante di dea col disco al petto; terracotta; Tharros-necropoli; II metà del VI sec. a.C. (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 4 Le dune di Tharros intorno al 1880, da un disegno di Giacinto Satta [cortesia Prof. Antonello Mattone e Pier Giorgio Spanu e Barbara Sanna] (*L'illustrazione Italiana*).
- 5 Il Mediterraneo dai Fenici agli Arabi (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 6 Modellino di nave da Cipro; terracotta (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 7 Il golfo degli empori (Golfo di Oristano). Carta della Sardegna della metà del XIX secolo. Cortesia Prof. Piero Bartoloni.
- 8 Nave fenicia rappresentata a sbalzo su lamina di bronzo di rivestimento della porta del palazzo di Sennecherib a Ninive (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 9 Cartagine. Veduta del porto militare circolare e del porto mercantile rettangolare (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 10 Cefalonia. Anforetta a staffa micenea (Museo di Argostoli) (foto R. Zucca 2004).
- 11 Tharros. Frammento di forma vascolare chiusa del Miceneo III A (fine XV-inizi XIV sec. a.C.) (Foto V. Mulas 2005)
- 12 Deir el-Balah. Sarcofagi antropoidi filistei di stile naturalistico (T. DOTHAN, M. DOTHAN, *Los Pueblos del Mar. Tras las huellas de*



67

68

*los filisteos*, Barcelona 2002)

- 13 Neapolis (Sardegna). Frammento di sarcofago filisteo.
- 14 Tell el-Farah. Coperchi di sarcofagi antropoidi filistei. (T. DOTHAN, M. DOTHAN, *Los Pueblos del Mar*).
- 15 L'isola di Cipro. (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 16 Sardegna. Tripodi del Tardo Cipriota III di coll. di Oristano (a sin.) e di insediamento nuragico di Solarussa (OR). (G. SANNA, *Sardoa Grammata*, Oristano 2004).
- 17 Il Vicino Oriente mediterraneo (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 18 Genoni (OR). Pozzo nuragico di S. Antine. Figurina in bronzo di produzione vicino orientale (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 19 Paulilatino (OR). Pozzo nuragico di S. Cristina. Figurina in bronzo di produzione vicino orientale (AA.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981).
- 20 Sardara. Tomba individuale di Sa Costa. Figurina di arciere con gonnellino di tipo assiro (AA.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981).
- 21 Sardara. Tempio a pozzo di S. Anastasia. Anfora piriforme della Prima età del Ferro (AA.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981).
- 22 Sardara. Tempio a pozzo di S. Anastasia. Frammento di anfora piriforme con personaggio a rilievo dotato di una forcella della Prima età del Ferro (AA.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981).
- 23 Gonnoscodina. Insediamento di Nurazzolu. Ceramica fenicia della seconda metà dell'VIII sec. a.C. (Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Cagliari e Oristano).
- 24 Il Golfo emporico insinuantesi a sud est verso l'approdo di Neapolis (Foto F. Fanari 2000).

## Didascalie

- 25 Huelva (Andalusia). Ceramiche sarde dell'800-760 a.C. (AA.Vv., *El emporio precolonial de Huelva*, Madrid 2004).
- 26 L'Africa di Cartagine con Neapolis (Nabeul) e Macomades. (Ch. PERROT, *Histoire*, cit.).
- 27 Neapolis (Sardegna). Frammento di *skyphos* attico a figure rosse con efebo in conversazione (455 a.C. circa). (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 28 Neapolis (Sardegna). Frammenti di ceramica attica con iscrizione punica (a sin.), di ceramica Campana B con iscrizione neo punica (al centro) e di ceramica Campana A con iscrizione greca (a destra) (Foto V. Mulas 2005).
- 29 Neapolis (Sardegna). Frammenti di ceramica attica a figure rosse (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 30 Neapolis (Sardegna). Statuina di devoto sofferente di oculopatia. (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 31 Neapolis (Sardegna). Statuina di malato agli occhi (S. IANNELLI, *Baal, Bes barak*, Cagliari 1990).
- 32 Neapolis (Sardegna). Statuine votive di malati (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 33 Neapolis (Sardegna). Foto aerea zenitale con l'individuazione dei siti (cerchi celesti) con ceramica fenicia, all'esterno dell'area urbana punica e romana (in verde). Elaborazione originale di E. Garau.
- 34 Neapolis (Sardegna). Scarabeo in diaspro verde con Satiro che reca un'anfora. (Foto E. Garau 2004).
- 35 Neapolis (Sardegna). Statua di Genius. Marmo bianco. Sardara. Museo Civico (AA.Vv., *L'Antiquarium Arborense di Oristano e i civici musei della Sardegna*, Cinisello Balsamo 1989).
- 36 Neapolis (Sardegna). Statua di Afrodite Urania. Marmo bianco.



68

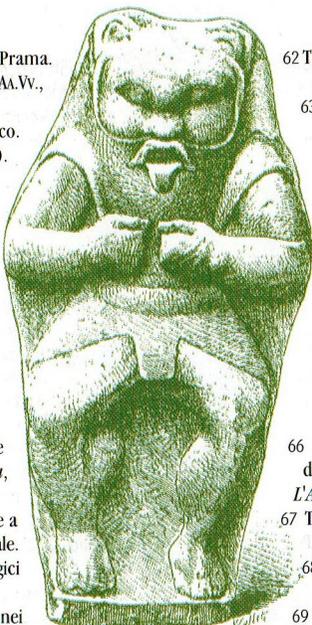
69

(Foto R. Dessi 1985).

- 37 Palladio, *De Agricultura*, IV, 10, 16. citazione dei cedri dei fondi dell'autore in Sardinia, territorio neapolitano. (Paris, BNF, Lat. Nouv. Acq. 1730, *saec.* IX).
- 38 Othoca, la città sulla laguna di Santa Giusta. Carta di A. Maina del 1785. (Archivio di Stato di Cagliari. Tipi e Profili 50).
- 39 Othoca. Sagrato della Cattedrale. Tripode fenicio. Metà VII sec. a.C. (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 40 Othoca. Necropoli di S. Severa. Iscrizione geroglifica ("che dà la vita") di un amuleto. (Foto V. Mulas 2005).
- 41 Oristano, Via Azuni. Lastra di arenaria con iscrizione etrusca (fine VII sec. a.C.) (AA.Vv., *Aureum Stagnum*, Cagliari-Oristano 1998).
- 42 Othoca. Necropoli di S. Severa. Anforetta in bucchero etrusco. (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 43 Tharros. Necropoli. Ceramiche in bucchero etrusco. (AA.Vv., *Phoinikes B SHRDN*, Cagliari 1997).
- 44 Tharros. Necropoli. Ceramiche in bucchero etrusco nella Collezione Efisio Pischedda (ora nell'Antiquarium Arborense). (AA.Vv., *Aureum Stagnum*, Cagliari-Oristano 1998).
- 45 Othoca. Necropoli di S. Severa. Tre tombe fenicie. (Foto C. Del Vais).
- 46 Othoca. Necropoli di S. Severa. Tomba fenicia. (Foto C. Del Vais).
- 47 La viabilità romana tra le città del golfo emporico. (AA.Vv., *Aureum Stagnum*, Cagliari-Oristano 1998).
- 48 Othoca e il ponte romano sul Rio Palmas. (AA.Vv., *Aureum Stagnum*, Cagliari-Oristano 1998).
- 49 Gli scavi delle tombe di Tharros, da disegni di Giacinto Satta [cortesia Prof. Antonello Mattone e Pier Giorgio Spanu e Barbara Sanna] (*L'illustrazione Italiana*).

## Didascalie

- 50 Cabras. Santuario-beroon di Monti Prama. Scaraboide in osso vicino orientale. (Aa.Vv., *Civiltà nuragica*, Milano 1985).
- 51 Tharros. Necropoli di Capo S. Marco. Bracciale aureo (Londra, British Museum). (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 52 Tharros. Necropoli di Capo S. Marco. "Faretrina" indigena in bronzo. (Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981).
- 53 Cabras. Santuario-beroon di Monti Prama. Statue monumentali di un arciere e di un pugile (rielaborazione di V. Mulas in base alla doc. fotografica di Aa.Vv., *Civiltà nuragica*, Milano 1985).
- 54 Planimetria della penisola di Cartagine. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 55 Tharros. Leone in arenaria del tempio delle semicolonne doriche. (Aa.Vv., *Ichnussa*, Milano 1981).
- 56 Tharros. Colle di Murru Mannu. Strutture a ridosso della cinta muraria settentrionale. (Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano).
- 57 Erice. Torre (con contrassegni punici nei blocchi) della cinta muraria urbana. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 58 Collane da Tharros. Museo del Louvre. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 59 Tharros. Necropoli di S. Marco. Tomba I degli scavi di G. Spano del 1850. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 60 Balsamari in vetro fuso policromo da Tharros (?). (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 61 Tharros. Necropoli di S. Marco. Orecchino in oro. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).



69

- 62 Tharros. Necropoli di S. Marco. Sigilli-scarabei. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 63 Tharros. L'istmo tra la necropoli di S. Marco e il colle di S. Giovanni sede dell'abitato. (Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano).
- 64 Roma. Domus Augustana del Palatino. Graffito rappresentante una nave onoraria con la scritta *Tharros felix, et tu.* (Aa.Vv., *Mare Sardum. Mercè, mercati e scambi marittimi della Sardegna antica*, Roma 2005).
- 65 Tharros. L'abitato e (a settentrione) l'insenatura nel golfo di Oristano di Porto Vecchio. (Foto Soprintendenza per i Beni Archeologici di Cagliari e Oristano).
- 66 Tharros. Lucerna di bottega romana del I sec. d.C. *Antiquarium Arborensis*. (Aa.Vv., *L'Antiquarium Arborensis di Oristano*, cit.).
- 67 Tharros. Statuina in terracotta di dea con il disco al petto. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 68 Tharros. Statuina in terracotta di dea assisa in trono. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 69 Tharros. Statuina in terracotta del dio Bes. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 70 Tharros. Necropoli meridionale. Cippo funerario con l'iscrizione punica "Cippo di KTM, figlio di YSHBT". (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).
- 71 Moneta di Cipro, di età romana imperiale, con la rappresentazione del tempio di Afrodite Papaia, sede della pratica della prostituzione sacra secondo un modello orientale dell'emporia diffuso dai Fenici anche in Sardegna. (Ch. Perrot, *Histoire*, cit.).

70

## Bibliografia

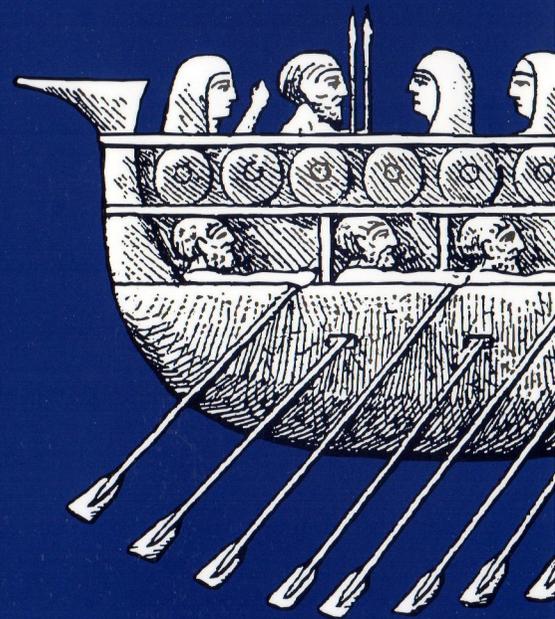
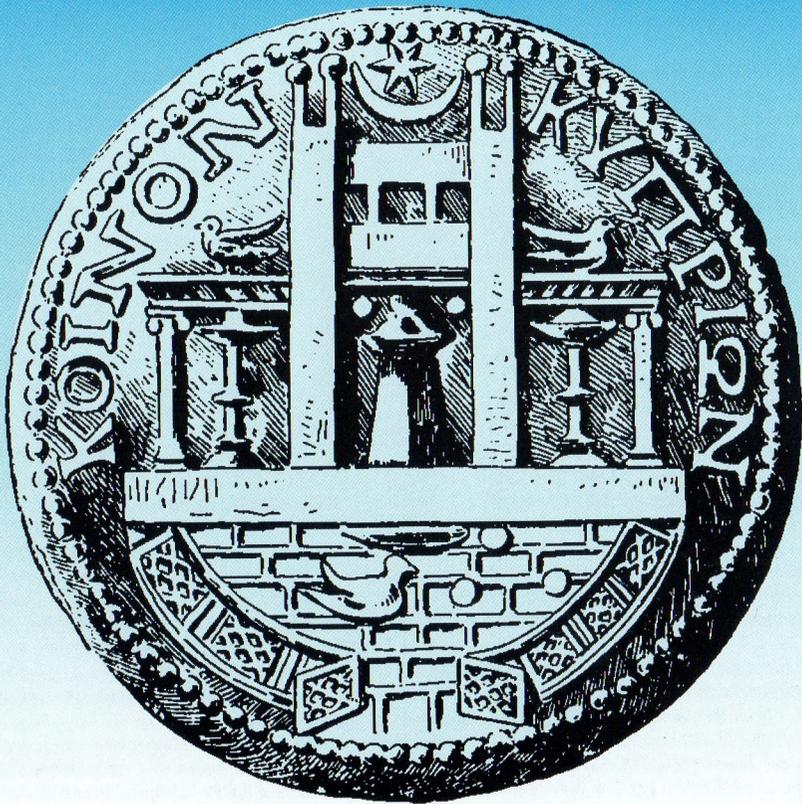
- Aa.Vv., *Phoinikes B SHRDN. I Fenici in Sardegna. quisizioni* (a cura di P. Bernardini, R. D'Orì Spanu), Oristano-Cagliari 1997.
- Aa.Vv., *Splendidissima civitas Neapolitanorum* (a cura di R. Zucca), Roma 2005.
- E. Acquaro, *Tharros, Cartagine in Sardegna* Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei 1995, pp. 523-541.
- E. Acquaro, C. Finzi, *Tharros*, Sassari 1986.
- E. Acquaro, A. Mezzolani, *Tharros*, Roma 1996.
- P. Bartoloni, *Aspetti precoloniali della colonizzazione fenicia in Occidente*, Rivista di Studi Fenici, 1990, pp. 157-167.
- P. Bartoloni, *Le linee commerciali all'alba del primo millennio*, Aa.Vv., *I Fenici. Ieri, oggi, domani*, R 1995, pp. 245-259.
- P. Bartoloni, *Un sarcofago antropoide filisteco Neapolis (Oristano-Sardegna)*, Rivista di Studi Fenici, 26, 1998, pp. 139-142.
- P. Bartoloni, *La Sardegna crocevia del commercio fenicio*, I Colloquio del CEFYP. Intercambio y comercio Preclasico en el Mediterraneo, Madrid 2004.
- P. Bernardini, *Tre nuovi documenti di importazione dalla collina di Murru Mannu*, in *Tharros XV-XVI*, Rivista di Studi Fenici, 17, 1989, pp. 285-288.
- P. Bernardini, *Micenei e Fenici. Considerazioni sull'età precoloniale in Sardegna*, Roma 1991.
- P. Bernardini, *I phoinikes verso Occidente: una riflessione*, Rivista di Studi Fenici, 28, 2000, pp. 13-33.
- C. Del Vais - E. Usai, *La necropoli di Othoca (Santa Giusta - OR): campagne di scavo 1994-95 e 1997-98. Note preliminari*, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici (Marsala - Palermo, 2-8 ottobre 2000)*, c.d.s.
- C. Del Vais, *Othoca (S. Giusta - OR). Nuovi scavi nella necropoli fenicio-punica e romana*, Aristeo, 2, c.d.s.

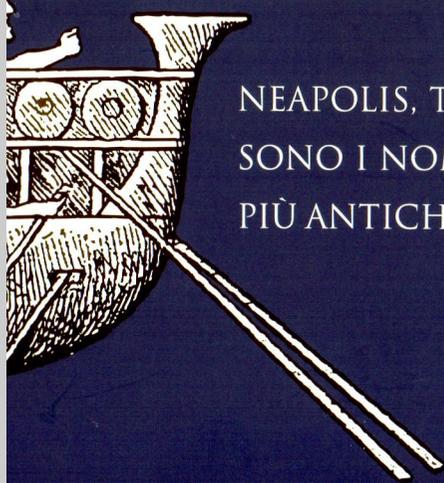


70

- G. Lilliu, *La grande statuaria nella Sardegna nuragica*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 1997.
- S. Moscati, R. Zucca, *Le figurine fittili di Neapolis*, Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei, 1989.
- G. Nieddu - R. Zucca, *Othoca una città sulla laguna*, Oristano 1991, pp. 18-24, 26-28, 109-116, 127-128.
- P. Passeroni, G. Ragucci, E. Usai, *Nuovi contributi alla conoscenza del mondo nuragico: il complesso megalitico di Nurazzou Gonnoscodina (Or)*, Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, Lipari 2-7 giugno 2000, Firenze 2003, pp. 913-916.
- G. Pesce, *Tharros*, Cagliari 1996.
- V. Santoni, *Sardinia in the Mediterranean from the Middle until the Late Bronze Age*, Aa.Vv., *Sea Routes. From Sidon to Huelva*, Athens 2003.
- PG. Spanu, *La Sardegna Bizantina tra VI e VII sec.*, Oristano 1998.
- G. Tore, s.v. *Othoca*, in G. Nenci - G. Vallet (edd.), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, XIII, Pisa-Roma 1994, pp. 122-123.
- G. Tore, *Le necropoli fenicio-puniche della Sardegna: studi, ricerche, acquisizioni*, in Aa.Vv., *Tuixeddu. La necropoli occidentale di Karales. Atti della Tavola Rotonda Internazionale "La necropoli antica di Karales nell'ambito mediterraneo" (Cagliari, 30 novembre - 1 dicembre 1996)*, a cura dell'Associazione Culturale Filippo Nissardi, Cagliari, 2000, pp. 228-230.
- R. Zucca, *Tharros*, Oristano 1993.
- R. Zucca, *Neapolis e il suo territorio*, Oristano 1987 (rist. 1989, 2000).

71





NEAPOLIS, THARROS, OTHOCA...  
SONO I NOMI, FAMOSI, DELLE CITTÀ  
PIÙ ANTICHE DEL GOLFO...